

Summer School 2009

Corsi di Formazione Politica



1-6 Settembre 2009
Grand Hotel Villa Tuscolana
Frascati (Roma)



Summer School 2009

Corsi di Formazione Politica

Indice

La cerimonia inaugurale:

lettera del Presidente IP
Maurizio Gasparri 5

lettera del Presidente onorario fMC
Gaetano Quagliariello 15

Gli interventi

Il libro bianco. La vita buona nella società attiva
Maurizio Sacconi 21

Laicità e Chiesa. Diritto di primogenitura
S.E.R. Mons. *Rino Fisichella* 31

La rivoluzione del merito in corso
Renato Brunetta 45

La promozione della cultura e della lingua, risorsa
della politica estera italiana
Franco Frattini 55

La Summer School 2009 in cifre 59

Le lezioni 62

Le sessioni plenarie 64

Sono intervenuti 67

Dedica a Jan Palach 75

I tutor 79

Gli studenti 80

Le foto 83



Il Presidente

Frascati, 1 settembre 2009

Cari ragazzi provenienti da Forza Italia, una scuola di formazione politica che vede insieme chi viene da percorsi diversi è l'occasione per una riflessione sul nostro passato, ma soprattutto sul nostro futuro insieme.

“Noi siamo indistruttibili”. Così disse Marzio Tricoli, giovane e forte dirigente siciliano di Alleanza Nazionale, come me proveniente dalle organizzazioni giovanili della destra. Eravamo, per una delle solite manifestazioni, nella sala del Castello di Carini, quello della Baronessa. Era il 16 giugno 2001. Mentre ascoltavo Marzio quella parola fu per me come un lampo. Sì, siamo proprio indistruttibili, pensai. Abbiamo superato l'attacco fisico dei nemici negli anni di piombo, abbiamo affrontato, con orgoglio, discriminazioni e gheizzazioni umane, politiche e culturali, abbiamo avuto più sconfitte che vittorie. Eppure non ci hanno distrutto. In quel momento ero ministro del governo Berlusconi. Ma mi sarei sentito indistruttibile anche se non avessi avuto un incarico così importante e gravoso.

L'aggettivo di Marzio mi aveva convinto e dopo la manifestazione commentammo scherzando questa affermazione che lui aveva fatto davanti al pubblico. Venti mesi dopo Marzio morì. Un episodio assurdo, gas da una stufa in una casa di montagna vicino Palermo. Fece in tempo a salvare i due bambini, ma non a trovare l'aria che avrebbe fatto vivere anche lui. Quando ci trovammo per ricordarlo pensai che non era vero che eravamo indistruttibili e che quell'episodio, molto diverso da quelli quasi di guerra del nostro passato, dimostrava che siamo molto più deboli di quanto pensiamo.

Ma ho subito superato il dubbio. L'importante è sentirsi indistruttibili nella nostra vita quotidiana, pensare di essere più forti degli eventi che ci assalgono. Poi forse non siamo indistruttibili. Ma pensando di esserlo e come se lo fossimo davvero. Questa vicenda mi torna spesso in testa. Certo anche per il ricordo di un amico che oggi sarebbe nella prima linea del PdL. Ma come metafora di una vita che può avere dietro ogni angolo insidie imprevedute, anche banali e tuttavia tragiche nello stesso tempo. Una vita però nella quale chi ha una responsabilità deve trasmettere energia, forza, decisione.

È importante una buona preparazione, una solida cultura, una ricca biblioteca, degli studi veri. Ma l'energia è tutto. Se la forza non è con te, il lato oscuro vince. A volte bisogna decidere, prendere posizione. Non si può fare la media ponderata delle opinioni altrui. Ho incontrato un paio di volte in Israele Simon Peres, attuale presidente e leader storico dello Stato e ne conservo un insegnamento: "uno sa di essere leader nel momento in cui si rende conto che non c'è nessuno in grado di rispondere alle sue domande e che tocca a lui solo trovare le risposte".

Assumersi responsabilità. Compiere scelte. Con il rischio di fare qualche errore. Ma questo modo di essere è per me l'unico che può scegliere chi ha la voglia di essere punto di riferimento. Trasmettere energia, che nasce dalla passione per ciò che si fa, e prendere decisioni. Sono le prime riflessioni che offro a chi viene da un cammino diverso dal mio.

Il reducismo e l'esperienza

Molte volte la mia generazione di militanti missini formatasi nei difficili anni Settanta, di piombo vero e non virtuale, corre il rischio del reducismo. Noi che abbiamo vissuto la tal giornata, noi che abbiamo fatto questo e quest'altro, che abbiamo subito quel fatto, respinto quel pericolo e via combattendo e narrando. Che sia stata una stagione epica lo dicono i fatti. Tralasciando la pubblicistica della nostra parte, un giornalista non di destra, Luca Telese, con il suo "Cuori neri" ha offerto una ricostruzione precisa e drammatica di persone e vicende, raccontando la tragedia della destra italiana di quegli anni. Però non possiamo imporre una sorta di superiorità di militanza, che diventa morale, a chi è nato dopo o viene da altri percorsi. Questo vale per noi oggi cinquantenni nei confronti dei più giovani, come a ritroso vale per quelli più grandi di noi carichi di guerre e di eroici dopoguerra. Si rischia di sfociare nella retorica con la tendenza di molti ad un protagonismo privo di fondamento, perché troppe comparse si autotelebrano come protagonisti. Archiviamo il reducismo di oggi, di ieri e dell'altro ieri. Chi viene dopo può essere più bravo perché studia di più, viaggia di più, vive più rapidamente di altre generazioni importanti e intense esperienze.

Se qualcuno esagera, facendovi pesare una storia che non avete potuto vivere per ragioni anagrafiche, insorgete.

Nel contempo però è un errore anche ignorare l'esperienza. Gli ambienti di An hanno guardato con troppa aria di sufficienza i rappresentanti di Forza Italia. Legati ad una mentalità e a una militanza di tipo tradizionale, a destra in troppi hanno ceduto alla polemica sul partito di plastica. Chi come me ha sempre sostenuto l'unione tra An e Forza Italia ha spesso affrontato critiche e polemiche, ma anche qui la solidità delle buone ragioni non mi ha mai portato a ripensamenti o a idee diverse. Metodi e tecniche differenti (anche se poi Berlusconi ha ripreso la tradizione di un rapporto diretto tra leader e masse) vanno applicati e rispettati. Ma l'esperienza, non il reducismo tromboneggiante, va considerata e messa a frutto, per il bene dell'organizzazione. Chi ha fatto, conosce, si è misurato, offre un contributo importante. Perché è la prova dei fatti che determina il valore di una persona. Zed nel film Zardoz sentenziò: "colui che combatte a lungo con i draghi, diventa un drago egli stesso".

No all'et et, si all'aut aut

Per molti bisogna cedere alla logica inclusiva dell'*et et*. Alcuni hanno dato dignità filosofica a questo concetto, che rischia di far prevalere un relativismo assoluto, in cui tutto è vero e tutto è falso. "Eppure è anche vero il suo contrario" diceva con cinica rassegnazione Leo Longanesi. Ma è davvero così? È conveniente galleggiare sui fatti, non prendere posizioni nette e chiare? No. Non conviene. Alla fine meglio la logica dell'*aut aut*. Indicare un cammino, fare una scelta. La gente approverà o condannerà. Ma capirà. "Dimmi qual è la direzione. Fallo prima che finisca la passione", ha scritto Mogol. E chi sceglie la politica deve dare una indicazione. "Sono il loro leader, quindi li seguo", ironizzava Flaiano. Un eccesso da evitare, per non diventare vittima della pubblica opinione.

Bisogna però sfuggire alla sindrome della casella sbagliata o dell'uomo che morde il cane. Molti anni fa quando la destra non riusciva a bucare il muro di silenzio che la isolava, alcuni teorizzavano che l'unico modo di fare notizia era quello di farsi trovare nella casella sbagliata. Ci si aspetta una destra tutta legge ordine e anti-68? E per andare sui giornali bastava inneggiare alla contestazione o criticare le leggi più dure sulla sicurezza. Si potrebbero fare molti esempi. Del resto anche nel giornalismo si dice che fa più notizia l'uomo che morde il

cane che il cane che banalmente morde l'uomo. Di addentatori ce ne sono in giro diversi a destra, soprattutto tra chi venendo da An soffre ancora della sindrome da "polo escluso" e quindi spara sciocchezze per la gioia dei giornaloni impegnati nella caccia al quotidiano marginale ma eretico, al fesso del giorno che balza agli onori della cronaca. Non bisogna essere pigramente al seguito dei propri elettori, ma nemmeno può essere considerata una missione sorprenderli, bastonarli e allontanarli ogni giorno. A volte bisogna avere anche il coraggio di forzare i toni, non solo per farsi ben capire, ma per evitare pericolose derive. Negli anni Settanta e Ottanta si discuteva nella redazione del "Secolo d'Italia" di alcune posizioni che apparivano a volte troppo nette, troppo di destra. E chi aveva il timone in mano diceva, non senza ragione, che se il Msi-Dn teneva posizioni dure e ben scandite la Dc, allora dominante, non poteva scoprirsi troppo a destra ed era costretta ad evitare una resa totale alla sinistra. Il principio può apparire semplicistico, ma l'esperienza ci dice che ha una sua validità. Ecco perché a volte il confronto va affrontato in modo deciso. Se tutti balbettano e cercano l'applauso della parte avversa la situazione scivola verso il degrado e scelte inaccettabili diventano possibili, perché non contrastate con la forza necessaria. È vero che bisogna conquistare il centro per vincere, ma non bisogna perdere quella vasta destra che finalmente è emersa.

I Militanti, che si battono con convinzione e non per convenienza

Quale che sia il livello di responsabilità che si raggiunge, anche ai massimi livelli, la politica è e resta un atto di militanza. Si testimoniano idee e valori, si agisce per attuare un progetto, si rappresentano persone, comunità e territori. Non è un lavoro, una professione, una carriera. Molti anni fa chiesi alla fidanzata di un nostro dirigente giovanile che lavoro facesse il suo ragazzo: "fa la carriera politica" mi rispose con naturalezza. Rimasi interdetto perché non avevo mai pensato al nostro impegno come a una "carriera". Per carità, non siamo ipocriti, c'erano aspirazioni e incarichi anche venti o trent'anni fa. Ma nessuno ha scelto l'impegno politico in quel tempo perché si immaginasse sindaco, ministro, sottosegretario o nemmeno deputato o consigliere comunale. Capitava a pochi come conseguenza di una sorta di selezione naturale.

Ma gli spazi per i giovani erano limitati e i tempi di attesa lunghi. Per inciso quello che voleva fare “la carriera politica” non trovò sbocchi e cambiò percorso, trovando anche soddisfazione nella Pubblica amministrazione, senza cambiar fede ma un po’ occultandola. Se, cari ragazzi, ci fosse, ma certo non c’è, qualcuno tra voi che consideri la politica un modo come un altro per “svoltare”, o peggio ancora per approdare in un mondo di furbizie e privilegi, lasci perdere immediatamente. Ci sono mille altri modi per ottenere maggiori soddisfazioni economiche e di altra natura. La politica vera è fatta di dedizione, fatica, sacrificio, apprendimento, relazioni umane, viaggi, anche all’alba e a notte fonda, capacità di trovare risposte anche quando sembrerebbero non essercene, dare coraggio e indicare la linea anche quando sembra non ci sia via di uscita e la sconfitta sia permanente.

Militare insomma per convinzione, non per convenienza. E a destra la convinzione doveva sempre essere tanta, perché la convenienza non c’era proprio.

Oggi troppi si sentono frustrati se a 25 anni non sono assessori o vice-sindaci. La sindrome che aveva colto con inconsapevole naturalezza la fidanzata di quel nostro dirigente è diventata un virus che colpisce troppi. Il carrierismo, la pretesa quantomeno di un posto di sottogoverno, il volere tutto e subito sono un difetto di tanti, direi di troppi. Uccidi il carrierista che è in te e vedrai che se vali avrai più soddisfazione di quanto potresti immaginare. Sembra una affermazione consolatoria. Invece è piena di verità.

E non tutti in politica...

Corsa al Parlamento, quanto meno a un posto in una giunta locale, tutti nella nomenclatura politica. E poi? Si governa così una Nazione? È tutta lì la classe dirigente? Quante volte abbiamo criticato la sinistra che si è introdotta nei gangli vitali dell’università, della magistratura, dell’informazione, degli apparati pubblici? Da quei posti si orienta uno Stato più che da uno scranno parlamentare, dove molti restano anonimi schiacciatori di bottoni, sommersi da cittadini che parlano male della politica ma seppelliscono i politici con quantità insopportabili di richieste di favori. Ed allora non sembri un paradosso quello di invitare dei giovani che partecipano ad un corso di formazione politica a non guardare nel loro futuro solo all’orizzonte della politica. Servono buoni ita-

liani che guidino con serietà società pubbliche, che non mettano le cattedre e le toghe al servizio di un fazioso disegno della sinistra, gente che dia una spina dorsale all'Italia. Studiare, prepararsi, avere nel cuore l'Italia che ha bisogno di buoni italiani. Alcuni proseguiranno con noi il loro cammino, altri saranno anche più importanti, perché faranno crescere l'Italia, la sua ricchezza, la sua reputazione. Non si governa solo dal Palazzo d'Inverno. Che poi oggi non esiste più. Conta mille volte di più un *talk-show* televisivo che un ministero.

Chi siamo e cosa vogliamo? Identità e cambiamenti

L'eterna domanda è risuonata per anni e anni noiosa e retorica: chi siamo e cosa vogliamo. E giù sproloqui filosofici con overdose di retorica. Un antico esponente della destra, quando sentiva l'alato interrogativo irrideva sdrammatizzando: chi siamo? Replicava all'interlocutore: "io e te, e che vogliamo? Un posto a te e un posto a me". Brutale sintesi che tendeva a smascherare i troppi presunti guardiani dell'identità, che poi cercavano come tanti una collocazione adeguata per sé, non trovando la quale facevano scattare la pretestuosa polemica identitaria. Non cediamo, per le ragioni esposte in altri punti, alla logica del posto. Ma non possiamo certo trascurare la questione dell'identità. Se ne è discusso molto in An in questi anni. Molti, temendo la perdita di posizioni di rendita, frenavano il cammino verso il partito unitario del centro-destra, eccependo presunte crisi di identità. In realtà erano tutte fesserie. Un grande e arioso contenitore avrebbe, come sta accadendo, lasciato spazio a una pluralità di sensibilità in una cornice unitaria di sintesi. Orientamenti cattolici, liberali, nazionali, riformisti trovano spazio e cittadinanza. Semmai, ma ne abbiamo scritto già, ci sono turisti dell'identità in libera uscita, che dopo aver esitato di fronte al cammino unitario, buttano dentro il PdL radicalismi e laicismi che poco servono, se non a creare confusione. La logica del paradosso poi vuole che questo smarrimento di pochi colpisca piccoli settori di quella destra che si strappava le vesti per la perdita delle certezze.

Il PdL non dovrà imporre niente a nessuno e ai ragazzi che vengono da Forza Italia, come a quelli di An, indico una grande missione: proporre, interpretare e difendere una grande identità italiana. Da Dante ai giorni nostri, la storia e la cultura italiane sono piene di protagonisti e di contenuti;

nella letteratura, nella scienza, nelle arti, anche le più recenti dell'immagine e della multimedialità. È italiano, sconosciuto ahimè a tutti, perfino l'inventore del microprocessore (senza il quale non ci sarebbero pc, telefoni mobili, modernità), il vicentino Faggin, erede contemporaneo delle genialità di Leonardo. Nessuna sudditanza, aperti al mondo ma orgogliosamente italiani. E non dobbiamo farci dare lezione di amor patrio, in vista dei 150 anni di unità dell'Italia, da chi, se avesse vinto sessant'anni fa la sua parte politica comunista, avrebbe fatto tabula rasa della storia e dell'orgoglio nazionale. La Patria non è morta, ha vissuto come tutte le comunità momenti alti, forse non troppi, momenti drammatici, non pochi. Siamo arrivati all'unità dopo altri grandi Stati europei, tra molti problemi. Il Tevere prima più largo, poi più stretto con il Concordato, ha assistito alle lacerazioni con la Chiesa, il cui potere temporale fu causa di scontri, ma la cui presenza è colonna portante dell'identità italiana (che sarebbe la nostra terra senza le sue Cattedrali, i codici conservati nei monasteri, l'arte ispirata alla religione? Semplicemente nulla).

Una grande missione per il PdL e per i suoi giovani: costruire il futuro ma scavando a piene mani nei giacimenti della storia e della grandezza italiana. Dante, Petrarca, Galilei, Machiavelli, Leon Battista Alberti, Raffaello, Paolo Uccello, Michelangelo, Leonardo, Alfieri, Foscolo, Manzoni, Carducci, D'Annunzio, Guglielmo Marconi, F.T. Marinetti, Enzo Ferrari e fino alle espressioni della creatività del cinema di Fellini e Sergio Leone. Siamo una grande terra. Non dobbiamo andare lontano o viaggiare troppo per sapere chi siamo. Sarà più faticoso stabilire cosa vogliamo, perché dare un'anima al futuro, realizzare un autentico progetto italiano non è cosa facile, ma è la nostra sfida, la vera missione del Popolo della Libertà. Non un cartello elettorale o una aggregazione momentanea, ma un grande partito degli italiani e per l'Italia, chiamato a scrivere pagine di storia. È questo ciò che dovete volere, è ciò che vogliamo.

Mai cagnolini politicamente corretti

Evitate per favore la sindrome del politicamente corretto. È speculare alla teoria già illustrata della casella sbagliata, con l'aggravante della resa al pensiero dominante. Cinguettare le cose che piacciono alla sinistra, per avere, se si è in prima fila, il favore dei giornali "giusti" è una forma di provincialismo,

mista a un senso di inferiorità che nasce dall'insicurezza e dall'ignoranza. È un effetto del '68 che non finisce mai. Stereotipi e luoghi comuni sinistresi vengono da quella stagione. Mode, frasi fatte, rifiuto della vera identità italiana, droghe, magistratura democratica, psichiatria democratica, relativismo, e quanto c'è di peggio viene da lì, e lo troviamo negli editoriali, nelle sentenze, nei *talk show*. Per molti è impossibile mettersi contro vento. Meglio assecondare il pensiero prevalente, nonostante sia poi quello perdente in termini elettorali.

Il politicamente corretto è il cancro delle idee, la resa alle banalità e ai luoghi comuni. È frutto di superficialità, di scarse letture, della voglia di apparire adeguati a minoranze di presunti "pensatori", che sono perdenti nel paese reale ma dominanti nei salotti e nei centri decisionali dell'informazione. È utile staccare il biglietto per questo viaggio da schiavi degli altri per ottenere buoni titoli sui giornali pronti a riconoscere saggezza e lungimiranza a chi si differenzia dai "rozzi" testimoni di una identità. I laudatori rilasciano patenti di presentabilità sociale, ma ovviamente continuano a votare per i loro campioni di sinistra. Il soggetto politicamente corretto come massimo beneficio va incontro al destino di un cagnolino da borsetta, stile chihuahua orrendamente agghindato in modo innaturale ma tale da poterlo mostrare in salotto come un gioiellino da passeggio. Ma guai ad abbaiare.

Etica e politica

Ha detto il Cardinale Camillo Ruini: "Benedetto XVI ha coniato l'espressione assai efficace 'dittatura del relativismo'". La visione relativistica della volontà individuale e dei diritti individuali – spesso soltanto presunti – come una frontiera non superabile esclude la legittimità di ogni etica pubblica che si richiami a principi diversi da quello della libera scelta individuale: esclude soprattutto ogni etica oggettivamente fondata. Perciò anche la precisazione che determinati principi non sono specificamente cattolici, ma corrispondono alla realtà dell'uomo, non attenua l'opposizione da parte dei relativisti. Un impegno comune degli 'umanisti', credenti o non credenti, che vogliono rimanere fedeli alle grandi tradizioni liberali e democratiche – cristiane nella loro radice –, dovrebbe consistere, dunque, nel cercare di affrancare l'irrinunciabile pluralismo democratico da un'interpretazione ra-

dicalmente relativista”. Sembra complicato ma non lo è. Mentre infuriava la polemica sulla legge sul testamento biologico, incontrai casualmente in aeroporto un Cardinale molto importante e, paradossalmente ma saggiamente, mi disse, riferendosi al delicato dibattito in corso: “non fatene una questione di religione ma di civiltà. Anche chi non crede deve avere una idea della vita e della morte. Se ragionerete così avrete più possibilità di aggregare coscienze e di riuscire nella vostra opera”.

Essere il Popolo della Libertà non vuol dire garantire a ciascuno la possibilità di fare ciò che vuole, con il solo limite di non crear danno ad altri. È ben difficile lasciare al singolo la decisione sul limite alla libertà. Occorrono regole per far vivere insieme la libertà delle persone con il bene comune, “ben sapendo che il bene del corpo sociale è anche il bene delle persone che lo compongono” (Ruini).

Ci sono insomma dei principi etici che devono caratterizzare l'azione politica. Negli ultimi mesi questo tema si è imposto all'attenzione in occasione delle discussioni sulla vita, sull'aborto. No allo Stato etico, si è detto, temendo norme oppressive. Lo Stato etico viene assimilato ad esperienze totalitarie, e l'espressione è quindi irrecuperabile. Ma può esistere uno Stato senza un'etica? E un'etica pubblica è vietata? La politica è gestione di affari correnti, aliquote Iva, Pil, Dpef, commi e cavilli sulle quote latte o date e strade? La politica deve governare le comunità, confrontare e attuare progetti. Deve quindi avere un'etica, altrimenti è amministrazione, nella migliore delle ipotesi, senza valori e prospettiva. Non si tratta di contrapporre i cosiddetti laici a oscuri clericali. C'è poi un equivoco di fondo: troppi usano il termine laico in modo improprio. Laico è chi non fa parte di un ordine religioso. Quindi la maggior parte dei cattolici è laico. Altro sono i laici non cattolici. Che non devono essere soverchiati, ma che non possono imporre all'Italia la rinuncia ad una sua profonda identità, che è anche, se non soprattutto, cattolica. Basta guardare le nostre città e i nostri centri storici.

I laicisti atei abbiano il coraggio civile di definirsi tali, e non pretendano di considerare degli anti-democratici quanti, a prescindere dalla fede religiosa, ritengono che la politica, i partiti che la organizzano, gli Stati, debbano per una questione di civiltà avere una visione delle persone e delle cose. Un'etica appunto. Perché, accantonata per ragioni storiche la locuzione Stato etico, i laicisti non potranno certo imporre una politica senza etica, vittima del politicamente corretto,

subalterna alla sinistra pronta ad applaudire chi ad essa, perdente e senza futuro, si arrende dimostrando un pauroso vuoto di idee.

Veri. Militanti. Liberi. Scorretti se necessario. Così saremo e sarete responsabili, forti di passione, costruttori del futuro. Dobbiamo agire come se il mondo dipendesse da noi, solo così avremo coraggio e responsabilità invece di fatalismo e resa a idee sbagliate.

Maurizio Gasparri

Il Presidente onorario

Frascati, 1 settembre 2009

Cari ragazzi che provenite da AN,

sono stato a lungo un osservatore attento ma distante della vostra organizzazione. E quella distanza, in fondo, traduceva un sentimento difficile da afferrare, frutto dell'alchimia tra l'ammirazione e la diffidenza.

L'ammirazione era per la vostra fede, per la forza dei vostri ideali, per quel senso di comunità che soltanto l'avvertire e il vivere insieme le stesse speranze e gli stessi orizzonti può produrre. Merce rara nel mondo di oggi! Di fronte a una secolarizzazione dipinta come imperante e ineluttabile, per cui anche in politica – anzi soprattutto in politica – cogliere l'attimo fuggente sembra un imperativo categorico, Voi mi apparivate tra i pochi a possedere il senso della durata e del suo significato. Il che implica necessariamente saper considerare da dove si proviene e, dunque, farci i conti.

La diffidenza, in fondo, si abbeverava alle stesse fonti. Temevo che in quel senso della politica e della militanza così *de-modé* vi fosse qualcosa di vecchio e di nostalgico più che d'antico. Che la fedeltà ai principi della nostra civiltà occidentale – della quale io stesso avevo compreso fino in fondo il valore dopo l'11 settembre 2001 – implicasse per Voi il rifiuto a smobilitare: il rifiuto a prendere le distanze dai drammi e dalle tragedie che la lotta politica del Novecento, anche coniugata al giovanile – anzi, soprattutto in ambito giovanile – aveva prodotto. Insomma: temevo che i vostri principi fossero degradati in ideologia; il vostro amore per la lotta politica in “politicantismo”; il vostro senso della comunità in settarismo. E che la riscoperta della tradizione di questa parte del mondo potesse resuscitare quelle scritte nere sui muri di Roma dove la parola Occidente era utilizzata per definire una terza posizione, in realtà inesistente ancor più che sconfitta, equidistante tra Mosca e Washington.

La distanza si è azzerata con la nascita del PdL, con una campagna elettorale condotta fianco a fianco e, soprattutto, con l'essere riusciti a evitare insieme – voi giovani e noi più anziani – che lo scorso autunno riuscisse l'ennesimo incendio della prateria universitaria da parte di una sinistra non ancora stanca di chiedere agli studenti di mobilitarsi contro il loro stesso futuro. Anche perché, in quel frangente, l'incontro con

i ragazzi di Forza Italia ha consentito di apprezzare le Vostre caratteristiche in un contesto dinamico.

Di fronte a chi cercava di strumentalizzare persino una riforma allora inesistente, e chiudeva colpevolmente gli occhi su sprechi, privilegi e nepotismi di un mondo universitario che troppo a lungo ha fatto sentire la propria voce solo per chiedere più soldi senza offrire in cambio alcuna garanzia d'autoriforma; di fronte ad assemblee permanenti e occupazioni, Voi avete rappresentato "l'ala movimentista" della contro-protesta: quella che chiedeva che la mobilitazione avesse obiettivi di riforma reali e che non era disposta a cedere la piazza – ma nemmeno "l'auletta" – alla sinistra. I giovani di Forza Italia, invece, hanno dato voce all'elemento d'ordine, a quella maggioranza silenziosa di studenti che all'università va per studiare, per fare esami, per non perdere tempo prezioso per prepararsi ad affrontare un futuro sempre più incerto.

Oggi possiamo affermare che l'integrazione tra le due anime dei giovani del PdL è riuscita. Non solo perché la strumentalità della sinistra questa volta non ha raggiunto il suo scopo. E non solo perché il fronte tra presidi e rettori che sobillavano dietro le quinte e studenti che inondavano le piazze – l'ultima volta li avevamo visti andare in onda ai tempi della riforma Moratti – questa volta, anche grazie a Voi, non ha retto. È accaduto qualcosa di più: una parte del vostro modo di essere e di pensare è passato nella mente e nel cuore dei ragazzi cresciuti in Forza Italia, e forse anche Voi siete oggi in grado di apprezzare non come mero disimpegno le ragioni di quei giovani e della loro richiesta d'ordine e di normalità. Questa reciproca trasfusione deve segnare un inizio. Non va assolutamente interrotta. Sennò tutto rischia di ridursi a un *déjà vu*.

C'è stato un tempo in cui nelle università vi erano i parlamentini autogestiti: una palestra nella quale si sono formati tanti futuri dirigenti politici, anche della destra. Anche allora, in particolare nella seconda metà degli anni Sessanta, quando l'egemonia della sinistra iniziava ad apparire evidente e si palesavano i primi sintomi del Sessantotto, tra l'elemento nazionale e quello liberale si determinò un'alleanza di fatto. Certo: esisteva allora il mito dell'antifascismo di Stato che impediva accordi espliciti. Non di meno, si era stabilita una sorta di divisione dei compiti. I giovani liberali di destra dell'Associazione Goliardica Italiana (AGI) agivano rispettando i canoni della rappresentanza; quelli del Fuan si trovavano in bilico tra il parlamentino e la piazza. Si marciava divisi e, laddove possibile, si colpiva uniti la sinistra straripante. Anche se,

molto più spesso, più che colpire si veniva colpiti. Poi, però, quei parlamentini vennero spazzati via dall'avvento del Sesantotto. Lo scontro si fece più cruento e le distanze aumentarono senza che nessuna sintesi fosse più neppure cercata.

Ecco: se anche oggi ci si fermasse lì, a una divisione dei compiti, sebbene all'interno di una medesima organizzazione, quella che avete deciso di costituire – ve lo dico con franchezza –, sarebbe un fallimento o, almeno, un mezzo fallimento. Perché integrarvi in qualcosa di inedito – all'altezza della novità che nella vita politica italiana il PdL ambisce a rappresentare – è qualcosa di diverso. Di più difficile e di più serio che il semplice dar vita a una nuova e comunque benvenuta organizzazione unitaria.

Potete pensarla come Christian Caryl, che colloca la svolta della storia contemporanea in corrispondenza del 1979, anno in cui sulle gambe di donne e uomini come la Thatcher, Deng, Giovanni Paolo II e, per certi versi, persino dell'ayatollah Khomeini parte la marcia di una contro-rivoluzione conservatrice che, tra l'altro, fa intravedere all'orizzonte che la profezia di André Malraux, secondo la quale il XXI sarebbe stato il secolo delle religioni, debba considerarsi qualcosa di molto più serio di una stravaganza. Più convenzionalmente, potreste pensarla come Furet e Hobsbawm i quali, da sponde opposte e con opposti giudizi, ritengono che il “secolo breve” si apra nel 1914 e si concluda nel 1989 con la fine del comunismo. La si può pensare anche come quanti, tra i quali il sottoscritto, ritengono la Prima Guerra Mondiale uno degli eventi più sconvolgenti di tutta la storia dell'umanità al punto che, per decretarne esauriti gli effetti, non si sono accontentati della implosione dell'impero sovietico; hanno atteso che si consumassero le guerre balcaniche, residuo a tutti gli effetti della distruzione di quel miracolo di convivenza tra etnie e religioni, mirabilmente descrittoci da Crnyanski Milos in *Migrazioni*, che fu l'impero Austro-Ungarico.

La si può pensare come si crede e sul punto la discussione sarebbe assai lunga. Quello di cui dovete però prendere atto è che i paradigmi novecenteschi sono ormai roba per discussioni tra storici; non riguardano giovani politici che si accingono a dar vita a una nuova avventura. Voi sapete da dove venite, ed è un bene. Ma è solo guardando avanti, senza più la tentazione di voltarvi indietro, che potete realmente far fruttare il vostro patrimonio, ciò che la generazione precedente ha lasciato nelle vostre mani. Per cercare di convincervi

porterò tre esempi, che riguardano tre grandi categorie dello spazio pubblico: lo Stato, la democrazia, la religione.

Quando la globalizzazione è scoppiata, *internet* ha fatto intravedere tutte le sue potenzialità applicate alla conoscenza ma anche all'organizzazione economica, si è comunemente ritenuto che lo Stato nazionale fosse destinato ad essere liquidato, a perdere la sua funzione, a vantaggio da un canto di organizzazioni sovrastanti, e dall'altro di enti e istituzioni più piccole e decentrate. In questo modo – è facile intuirlo – una parte rilevante della vostra cultura politica, quella che individuava nello Stato lo strumento attraverso il quale il principio nazionale si afferma, è stata messa in liquidazione. Col trascorrere del tempo, però, e con il sedimentarsi di quei fenomeni che vanno sotto il nome di globalizzazione, si è scoperto che degli Stati c'è ancora bisogno, sia in ambito interno che in ambito internazionale. Non per questo vi è chi possa ritenere possibile resuscitare lo Stato novecentesco con le sue pretese regolatorie, la forza economica per garantire la previdenza alla vecchia maniera e, una volta tramontato il bipolarismo mondiale, che in politica estera lo Stato possa riacquistare il significato che ha avuto per tutto il XIX secolo. Piuttosto, vanno rintracciati i suoi nuovi compiti: in una funzione di regolazione del mercato in grado di stabilire in ogni sua fase la centralità della persona; come strumento per affrontare la sfida demografica, che sarà uno dei capitoli più importanti della politica del nuovo secolo; come ente in grado di fissare un principio d'autorità che in alcuni ambiti valga per tutti e riesca a evitare che il decentramento istituzionale possa trasformarsi in particolarismo e quindi in anarchia; come ambito nel quale possa valere la centralità della sovranità popolare, argine a quelle derive neo-giacobine che in nome di un presunto primato morale tendono di fatto a instaurare una tecnocrazia.

Vi aspetta, insomma, un compito enorme: ripensare una categoria centrale del vostro patrimonio politico-culturale adeguandola alle sfide del futuro. E opponendovi a chi troppo sbrigativamente vi aveva proposto di liquidarla, sarete in grado di contribuire a difendere ciò che, con la stessa superficialità, si era ritenuto acquisito per sempre.

Mi riferisco alla democrazia, che dopo la sconfitta del comunismo pareva potesse incarnare la fine della storia. E in effetti, se si considera la sua diffusione nel mondo, bisogna convenire che mai una parte così ampia del pianeta è stata sottratta alle tirannie e agli autoritarismi. Ciò non significa, però, che la democrazia non abbia i suoi nemici, interni ed

esterni. Il progresso tecnico-scientifico sta infatti condizionando non soltanto le pratiche individuali ma anche la più profonda logica politica. Nel momento in cui tale progresso viene associato acriticamente alla nozione di benessere, sempre e comunque, automaticamente viene messa a repentaglio la possibilità che siano le maggioranze democraticamente designate a regolare aspetti della vita pubblica sempre più rilevanti. Così come rischia di affermarsi una sorta di neo-positivismo in virtù del quale si finisce col ritenere che il progresso possa stemperare e riportare nell'alveo della tolleranza fenomeni che palesemente, attraverso la violenza, tendono a soppiantare le democrazie contando sul loro decadimento e sulla loro corruzione interna. Mi riferisco ai tanti radicalismi religiosi o pseudo-religiosi. Voi, tradizionalmente, non siete mai stati degli idolatri della democrazia e più di altri siete stati vigili nei confronti di fenomeni degenerativi che muovono da una nozione di libertà senza responsabilità. Per questo oggi avete le carte in regola per candidarvi a divenire i suoi più efficaci difensori, non privi di quel senso critico e auto-critico che può possedere soltanto chi è conscio di tutti i limiti, pratici e teorici, del fatto democratico, e ciò nonostante lo sposa consapevolmente che non è stato fin qui inventato sistema migliore per la diffusione della libertà.

E qui si pone la terza sfida teorica alla quale vi richiamo. Perché a lungo – fino agli anni Ottanta del secolo scorso – si è ritenuto che la conquista di più ampi spazi di libertà potesse consistere nel liberarsi dai lacci e laccioli che le religioni pongono all'individuo. E si è anche ritenuto che un inarrestabile processo di secolarizzazione fosse destinato ad annullare, progressivamente, il peso della religione nello spazio pubblico. Quanto è accaduto da quel momento in poi è stata una progressiva e costante smentita di queste convinzioni. Si è dovuto prendere atto, in primo luogo, che la sfera del sacro non sarebbe stata annullata da un concetto di razionalità che si rivolge solo alla mente senza considerare la sfera emotiva della persona. In tal senso, il pontificato di Giovanni Paolo II va considerato a tutti gli effetti un antidoto alle false credenze diffuse nei decenni precedenti. Quindi, si è scoperto che le religioni non sono tutte uguali, né sono riducibili a unità attraverso pratiche – come il dialogo interreligioso – che valgono invece solo se si affermano partendo dalla irriducibilità dei dogmi propri delle specifiche religioni, in particolare se basate sulla rivelazione. Infine, si è compreso che rispetto alla libertà personale e alla democrazia non tutte le religioni pos-

sono considerarsi equivalenti; che relativizzarne le differenze significa disarmare la democrazia stessa; che una nozione di libertà responsabile attenta ai precetti e in qualche caso persino ai divieti può essere assai meno rischiosa del mito della libertà assoluta in ogni fase della propria esistenza: un mito che incarna il rischio di un nuovo costruttivismo che dall'ambito sociale si sposta in quello antropologico ma che, come il precedente, finisce per negare l'imperfezione, l'incertezza, la meraviglia del futuro.

Di fronte alla Caporetto di una laicità malintesa, tocca dunque a Voi che sapete apprezzare la tradizione, che comprendete come la libertà debba saper trovare un limite nella responsabilità della quale ognuno si fa interprete, essere autenticamente laici. Difendere il ruolo delle religioni nello spazio pubblico. Ascoltare la Chiesa e rispettarne le opinioni, sempre. Saper dissentire da essa laddove non vi è accordo senza essere offensivi o ricattatori. Insomma: comportarsi in modo opposto da quanti vorrebbero negare alla Chiesa il diritto di esprimersi su quei fatti sociali che sempre più intensamente s'intersecano con il suo magistero, ma sono poi sempre pronti a esaltare acriticamente il pensiero del don Sciortino di turno, se questo serve a colpire il nemico politico.

È in nome di una grande ambizione, quella di contribuire a fondare la cultura politica del nuovo secolo, che dovete, dunque, ricercare l'integrazione tra i Vostri principi tradizionali e quelli di cui sono portatori i giovani di Forza Italia. Solo in tal modo potrete andare oltre i confini delle vostre pre-esistenti organizzazioni. Dovrete farlo con l'umiltà che può derivarvi dal tenere sempre presente l'insegnamento di Benedetto Croce, per il quale il primo dovere dei giovani è quello di crescere. Ma anche con l'ambizione e la consapevolezza di essere stati Voi – che a differenza di noi più anziani non avete conosciuto la lotta politica della prima parte della Repubblica – i primi incunaboli del PdL. E con la consapevolezza che il PdL è nato soprattutto per Voi: se riusciremo a costruirlo, sarà il lascito che la nostra generazione consegnerà nelle Vostre mani. Aiutateci in questo sforzo. Abbiamo bisogno delle Vostre energie; di ciò che la Vostra età ci può insegnare; della Vostra fierezza nel sentirvi di destra, senza complessi d'inferiorità e cedimenti al politicamente corretto. Perché di fronte a Voi vi è un grande lavoro d'adeguamento e di messe a punto, che viaggia però su binari tracciati e ben chiari. Dall'altra parte, si brancola nel buio.

Gaetano Quagliariello 20

IL LIBRO BIANCO. LA VITA BUONA NELLA SOCIETÀ ATTIVA

Maurizio Sacconi

Ringrazio Magna Carta per avermi offerto l'opportunità di incontrarvi e di approfondire alcuni temi su cui mi auguro potremo sviluppare un confronto.

Innanzitutto, perché un Libro Bianco dedicato al futuro del modello sociale nel nostro Paese? Abbiamo inteso promuovere in termini partecipati la redazione di un Libro Bianco, diffondendo all'inizio, come base di discussione, un Libro Verde, secondo il modello in atto nell'Unione europea, mai praticato in Italia, cioè quello di una consultazione pubblica che comprende non soltanto alcune ipotesi di lavoro, ma anche espliciti interrogativi utili a sollecitare un concorso di idee. Tra parentesi, a questa consultazione pubblica hanno partecipato circa mille soggetti. Tra questi, circa cento organizzazioni, vale a dire tutti quegli attori collettivi rappresentativi di interessi o di lavori che caratterizzano la nostra società. L'ambizione è stata quella di redigere non un atto identitario della maggioranza politica e del Governo, ma di sviluppare la stessa costituzione materiale del nostro Paese. Cioè di far evolvere valori ampiamente condivisi e sulla base di essi una visione largamente partecipata, in modo che il Libro Bianco potesse rappresentare la cornice per la stessa dialettica tra maggioranza e opposizione, tra governo e regioni, tra istituzioni e parti sociali, tra parti sociali al loro interno.

Al di là del metodo, esiste una ragione fondamentale per cui un cambiamento così straordinario come quello che il mondo sta vivendo, con caratteristiche senza precedenti, vede disorientati i decisori. Il motivo è che disorientate ed esauste appaiono molte delle culture politiche, economiche, sociali di carattere tradizionale. In un grande cambiamento come questo, per la futura crescita le società occidentali – la nostra certamente – sono segnate da due vincoli. Quello dell'indebitamento, che in Paesi come il nostro è essenzialmente pubblico, in altri prevalentemente privato e incentrato sulle stesse comunità, famiglie, persone, in altri ancora sia pubblico che privato; dall'altra parte il vincolo del declino demografico, che con ogni probabilità è anche la ragione fondamentale del trauma subito dai mercati finanziari e della conseguente in-

stabilità che si è prodotta. Io condivido pienamente la tesi di coloro i quali hanno ritenuto che i forti caratteri di autoreferenzialità assunti dal mercato e dagli intermediari finanziari siano stati prodotti dall'interruzione del circolo virtuoso che aveva sostenuto i mercati stessi e le economie capitalistiche. Quel circolo virtuoso che era animato dalla solidarietà tra generazioni. Cioè tra persone adulte, capaci di risparmio, interessate a remunerare bene questo risparmio, prestandolo attraverso intermediari ad intense coorti giovanili fatte di persone e quindi propense ad intraprendere, ad innovare, a creare nuove attività, capaci di remunerare adeguatamente il denaro loro affidato. Il rattrappimento di queste coorti giovanili, il rattrappimento quantitativo, ma per certi aspetti anche qualitativo, dei più giovani e l'invecchiamento di questa società hanno indotto spesso gli intermediari finanziari ad esasperare la leva e il moltiplicatore del prodotto finanziario, con gli effetti devastanti che abbiamo conosciuto. La debolezza della base reale ha cioè indotto a ricercare formule, che inevitabilmente ad un certo punto hanno assunto un carattere autoreferenziale.

Il declino demografico e l'indebitamento costituiscono, quindi, due vincoli per tutte le società occidentali – quale più, quale meno, e certamente per la nostra – tali da indurre a profondi cambiamenti, che per essere gestiti in modo coerente ed efficace hanno bisogno di una nuova visione e di valori di riferimento. Viviamo un tempo nel quale i valori, la visione, l'azione devono essere tra loro correlati in modo coerente, ma devono coesistere, nel senso che un'azione priva di visione e di valori di riferimento può essere talora indotta a miopia, a cecità. Così come una visione priva di una azione coerente costituirebbe vuota affabulazione. Questo prodotto, quindi, vuole aiutare la visione e l'affermazione – o la riaffermazione – dei valori della tradizione nel momento in cui dobbiamo combinare il breve con il lungo periodo. L'emergenza con la costruzione di una solida capacità di crescita sostenibile della nostra economia e della nostra società.

Noi abbiamo operato essenzialmente lungo cinque linee d'azione. Le voglio ripercorrere velocemente per mettere poi a fuoco quella a cui dedicherò più attenzione.

La prima e fondamentale linea d'azione è stata quella della stabilità: stabilità della finanza pubblica. Perché stabilità della finanza pubblica significa liquidità dello Stato. Significa *primum vivere* per lo Stato, soprattutto per uno Stato segnato da un forte debito come il nostro. Guai se, sottovalutando i

profili del collocamento del debito pubblico, non avessimo compiuto la scelta fondamentale di una rigida proiezione triennale della manovra, che ha messo in sicurezza i cosiddetti saldi di bilancio già nel giugno-luglio dell'anno 2008. Prevedendo così quella tempesta che nella seconda parte dell'anno si poi è sviluppata. E, come avete visto, abbiamo saputo mantenere il criterio della stabilità anche di fronte ad imprevisti, come il terremoto o altre ragioni di spesa, che abbiamo risolto rimanendo nel solco di quei saldi di bilancio che abbiamo comunicato al mercato finanziario, nel quale offriamo titoli pubblici in termini sempre più competitivi.

Stabilità anche degli intermediari finanziari. Nel nostro Paese questo problema si è potuto affrontare senza i traumi conosciuti in altri mercati, perché fortunatamente in Italia furono sconfitte le vestali della banca di puro investimento finanziario. Furono sconfitte proprio nella battaglia parlamentare. E questo ha garantito stabilità agli intermediari, nonostante una naturale tendenza dell'operatore bancario all'autoreferenzialità, che si è manifestata soprattutto nella sua dissociazione dal territorio, laddove la stessa banca, aggregandosi con altre, ha poi dato luogo al grande gruppo bancario.

Il secondo obiettivo è quello connesso alla liquidità delle imprese e delle famiglie. A questo proposito, il grande tema che rimane aperto è quello della riorganizzazione dei nostri gruppi creditizi, affinché ritrovino il radicamento nel territorio, l'insediamento nel territorio. Anche perché la dimensione non è di per sé negazione del radicamento territoriale o della valutazione del merito di credito attraverso il profilo del territorio.

Il terzo aspetto, così come il quarto e il quinto, costituiscono i tre grandi investimenti strategici che abbiamo avviato. L'investimento nel capitale umano, l'investimento nel capitale fisso investito – nell'arricchimento cioè del patrimonio del nostro Paese – l'investimento nel capitale organizzativo del nostro Paese.

Per capitale umano intendiamo ciascuna persona, tutte le persone. Per capitale fisso investito intendiamo soprattutto le infrastrutture dedicate alla mobilità e alla migliore provvista energetica. Per capitale organizzativo intendiamo regole e funzioni pubbliche.

Come vedete, queste cinque linee d'azione già indicano l'emergenza, ma anche la prospettiva, la capacità di realizzare quello che l'enciclica "*Caritas in Veritate*" chiama "uno sviluppo umano integrale". Non è improprio riferirci ad un'ambizione del tipo di quella descritta nell'enciclica. Il Libro

Bianco viene prodotto prima, ma riferendosi anche alla dottrina sociale della Chiesa quale fonte della tradizione culturale del nostro Paese, e non poteva quindi non porsi in una certa coerenza con l'ulteriore evoluzione che la stessa dottrina ha avuto nei mesi successivi con la produzione dell'enciclica. Parlare di sviluppo umano integrale credo corrisponda oggettivamente anche a ciò che questo Governo cerca di produrre in termini di crescita sostenibile, nonostante i vincoli di partenza (debito pubblico, declino demografico). A questo proposito, è straordinariamente importante l'investimento nel capitale umano.

L'investimento nel capitale umano parte da quella centralità della persona che nel Libro Bianco è fortemente affermata. Nel grande disorientamento, come non ripartire dalla persona, dalla complessità della persona. In questo senso, non utilizzando il termine "individuo" ma il termine "persona", noi compiamo una scelta non solo lessicale; una scelta che ci consente di agire e di riflettere non solo sulla persona in sé, ma anche sulle sue proiezioni relazionali. Quindi il Libro Bianco parte dalla persona, riafferma la centralità della persona, ma immediatamente considera con la persona anche la famiglia e la comunità. O meglio, la comunità familiare, la comunità territoriale e la comunità nazionale, cioè le immediate proiezioni relazionali della persona. Sono questi i valori della tradizione. Sono questi i valori che devono essere conservati.

Penso che possiamo tranquillamente dirci conservatori dei valori della tradizione tanto quanto definirci, in conseguenza, modernizzatori circa i modi di declinare questi valori nella realtà che cambia. Tony Blair disse alla sua sinistra interna che lo contestava: "*values don't change but times do*" (i valori non cambiano, ma i tempi sì). Il Libro Bianco è fortemente orientato alla difesa conservatrice dei valori della tradizione e alla modernizzazione del modo di declinarli nella realtà che cambia.

La centralità della persona evoca innanzitutto un tema che è entrato prepotentemente nell'agenda politica e nella dimensione della laicità. Purtroppo, l'impiego di categorie obsolete nello stesso dibattito politico e, ancor peggio, nella lettura giornalistica del dibattito politico, porta ad intendere queste categorie come l'oggetto della contesa fra credenti e non credenti. Come se la laicità fosse il regno della liceità o dell'indifferenza o della relatività rispetto a profili di carattere etico. Mi riferisco al fatto che nell'agenda dello sviluppo umano integrale, nell'agenda dello sviluppo *tout court*, nell'agenda sociale in modo specifico, è entrata prepotentemente

la questione antropologica. La politica deve saperla affrontare con robusti valori di riferimento, collocati in quella che potremmo definire davvero la “laicità adulta”. Qualcuno utilizzò l’aggettivo “adulto” per la fede cattolica. Fu Romano Prodi nell’occasione in cui si dissociò dalla Chiesa alla quale dichiarava di appartenere. Come se la condizione di adulto fosse quella di chi fuoriesce dall’alveo, nel quale pure è cresciuto e per il quale dichiarava appartenenza.

La laicità adulta è una laicità più matura. È una laicità più ricca. È una laicità che organizza in forme, a mio avviso necessariamente non originali, i valori di riferimento della laicità stessa, che sono presenti da sempre. Perché non ho mai conosciuto, nella dimensione laica della nostra stessa esperienza politica, indifferenza rispetto a questi contenuti. Quando il legislatore laico – potremmo dire anche laicissimo – produsse la legge sull’interruzione volontaria di gravidanza, partì dalla convinzione che l’aborto dovesse essere considerato un disvalore. Il legislatore laico, non cattolico, partì dall’idea che l’aborto dovesse essere considerato un disvalore e che, di conseguenza, dovesse esserne organizzata la regolazione.

Nell’agenda del Libro Bianco, nell’agenda del futuro modello sociale, nell’agenda dello sviluppo, nel momento in cui assegniamo rilevanza al capitale umano in un contesto di risorsa scarsa, di declino demografico, come non considerare i temi che danno valore alla vita? Che costituiscono riconoscimento del valore della vita? Come non stabilire un nesso tra il riconoscimento del valore della vita e il vitalismo economico e sociale? Come non individuare nella nostra stessa tradizione l’ancoraggio della diffusa aderenza dell’impresa familiare a questi valori, al riconoscimento in particolare del valore della vita? Come non riconoscere, cioè, nelle migliori esperienze del nostro Paese – pensate alle trasformazioni economiche e sociali del Nord-est nel primo dopoguerra e negli anni della ricostruzione e poi dello sviluppo – l’ancoraggio al valore della vita, al valore della famiglia, del lavoro, della comunità come premesse del vitalismo economico sociale? Pensate che una società scettica, nella quale prevalgono propensioni nichiliste, sia capace di costruire uno sviluppo, una nuova stagione di sviluppo sostenibile? Pensate che una società ripiegata su se stessa, che non sa riconoscere il valore della vita, che non sa affrontare in modo adeguato il rapporto fra scienza ed etica, abbia l’*esprit* dentro di sé, trovi dentro di sé la forza per generare una nuova stagione di sviluppo, peraltro in condizioni di risorsa umana scarsa? Possiamo

pensare di far ritrovare anche ai più giovani il senso del lavoro, e con esso la cultura della responsabilità, dei doveri, oltre che dei diritti – ai quali non a caso si fa un preciso riferimento nel Libro Bianco – senza il necessario apprezzamento della vita? Ecco perché nell’agenda dello sviluppo si collocano i temi antropologici. Si collocano non nel segno di una distinzione fra credenti e non credenti, ma nel segno di una laicità adulta.

Immediatamente conseguente è il tema della natalità. Il tema della natalità e della famiglia. Come allentare il vincolo del declino demografico. Come sostenere l’accoglienza della vita, come favorire quell’anticipo responsabile delle scelte di vita che nel Paese dei “giovani-vecchi” è particolarmente importante. Ovviamente occorrono una serie di scelte anche rispetto all’allocazione delle risorse, però non va dimenticato che la stessa equazione fra natalità e benessere è spesso smentita dalle statistiche, da cui emerge che una maggiore natalità matura anche in condizioni di minore grado di benessere, ma ove peraltro sono affermati diffusamente alcuni valori dell’accoglienza nei confronti della vita stessa.

Il riconoscimento del ruolo della famiglia, e quindi della natalità, deve portare ad affrontare già nell’agenda prossima i temi della conciliazione fra il tempo del lavoro e il tempo di famiglia. Con la collega Carfagna stiamo affrontando un piano che ha due obiettivi fondamentali. Da un lato quello di sollecitare le parti sociali a rimodulare l’orario di lavoro, purtroppo definito ancora in termini rigidamente fordisti anche nell’economia dei servizi, dove vi sarebbero ragioni evidenti per una sua maggiore flessibilità; dall’altra parte la diffusione dei servizi di cura, in modo particolare quelli rivolti all’infanzia, che oggi non raggiungono nemmeno il dieci per cento del fabbisogno e che ragionevolmente in poco tempo potremmo portare a percentuali del trenta, trentacinque per cento – come in altri Paesi – se svilupperemo non soltanto i canali tradizionali di quei servizi strutturati, pubblici o privati, aziendali, interaziendali, ma anche una maggiore diffusione dei servizi in ambito familiare. Questo piano sarà dedicato proprio alla diffusione di quel modello detto delle “*tagesmutter*” – perché sviluppatosi in Alto Adige – cioè delle “mamme di giorno”, che possono essere incoraggiate anche da una facile remunerazione quale vorrà essere prodotta attraverso il *voucher*, l’uso del buono prepagato, come modo semplice di remunerare una funzione (servizio di cura all’infanzia) realizzata

in un ambito familiare affine, prossimo rispetto a quello della famiglia che lo utilizza.

Il secondo grande tema nell'agenda del capitale umano è quello dello stato di salute. Il Paese è lacerato tra una buona organizzazione di servizi sociosanitari, che può ulteriormente evolvere, tipica dell'Italia settentrionale e in parte centrale, e una pessima organizzazione di tali servizi – in termini di maggiori costi e minore resa – in altre zone dell'Italia centrale e nell'Italia meridionale. Il Libro Bianco individua la chiave di un possibile rovesciamento rapido del circolo vizioso che caratterizza l'Italia centro-meridionale soprattutto nell'adozione di quegli stessi modelli che l'esperienza ci ha fatto verificare efficaci e a costi competitivi nell'Italia settentrionale. Modelli fondati in primo luogo sull'idea della presa in carico della persona attraverso il fascicolo elettronico personale e la concentrazione in pochi siti ospedalieri della risposta al malato acuto, diffondendo le attività della prevenzione, della diagnosi precoce, dell'assistenza *post acuzie*, e quindi della riabilitazione o della protezione domiciliare, semiresidenziale o residenziale della non autosufficienza. La diffusione dei servizi territoriali e la concentrazione della funzione ospedaliera. Questo spiega perché nell'Italia meridionale, dove i sistemi sono ospedalocentrici, caratterizzati da ospedali generalisti spesso marginali in cui non trova spazio la cosiddetta medicina del territorio, si spende di più e si dà meno in termini di servizi. Basti pensare che la scelta di curare un malato cronico in un luogo inappropriato, come l'ospedale generalista, comporta un costo sette volte maggiore rispetto al suo permanere in ambito domiciliare debitamente assistito e cinque volte maggiore rispetto alle soluzioni residenziali o semiresidenziali. Con la differenza che in un ospedale generalista sarebbe abbandonato a se stesso e negli altri luoghi, viceversa, potrebbe trovare una risposta appropriata alla sua condizione cronica.

Il terzo ambito di impegno è quello della giusta remunerazione del lavoro. La giusta remunerazione del lavoro, quale è descritta nel Libro Bianco, ha come riferimento due criteri: quello dei meriti e quello dei bisogni. Questo significa essenzialmente provvedere ai bisogni di chi è costretto all'inattività. Voi sapete come abbiamo inteso diffondere le forme di protezione del reddito per coloro che sono costretti all'inattività, cercando di integrarle con forme di apprendimento che assicurino il mantenimento di competenze e con esse garantiscano l'occupabilità della persona.

Ancora nell'ambito dei bisogni si iscrive il tentativo di organizzare innanzitutto una infrastruttura, un canale di comunicazione tra le istituzioni, le comunità dei donatori e una platea del bisogno assoluto. È la "carta acquisti", che va apprezzata non solo per gli effetti immediati che può generare, ma soprattutto per ciò che può rappresentare nel futuro: l'affinamento, per la prima volta, dei criteri di identificazione di una platea del bisogno assoluto e un canale di comunicazione aperto non solo alle istituzioni (Stato, Regioni, Comuni) ma anche ai donatori.

Infine, la giusta remunerazione del lavoro quale si realizza attraverso un'efficiente contrattazione collettiva o individuale nell'ambito di un'aperta contrattazione collettiva. Sia il Libro Bianco che l'accordo con le parti sociali (con l'unica autoesclusione della Cgil) hanno indicato il decentramento della contrattazione come il modo per renderla quanto più efficiente, in quanto capace di riflettere il diverso costo della vita, il diverso livello di efficienza, di produttività del lavoro, i diversi risultati che possono essere registrati nelle differenti dimensioni di impresa, nelle diverse imprese. La stessa partecipazione dei lavoratori agli utili dell'impresa è un aspetto di questa giusta remunerazione del lavoro. Posto che il modo centralizzato con il quale si è sin qui realizzata la remunerazione del lavoro, attraverso la contrattazione collettiva, si è rivelato iniquo, in quanto generatore di bassi salari e bassa produttività del lavoro.

Concludo questa agenda del capitale umano sottolineando l'attenzione che va posta alle politiche per l'integrazione delle persone immigrate. L'immigrazione è un fenomeno con il quale occorre saper fare i conti in termini tali da costruire uno sviluppo umano integrale. Questo si realizza soltanto in termini di ordine e di sicurezza per tutti. Non esistono percorsi disordinati per l'integrazione. Il disordine si è sempre rivelato fonte di disintegrazione. Né qualcuno può pensare – come ha bene scritto nei giorni scorsi il demografo Ugolini – che l'immigrazione sia l'unica risposta alla povertà. È necessario in primo luogo organizzare interventi nei Paesi di provenienza dei flussi migratori e contestualmente definire nei Paesi di accoglienza un contesto di regole condivise e rispettate, un contesto di diritti e di doveri. Il Libro Bianco non a caso coniuga insieme diritti e doveri anche con riferimento al fenomeno dell'immigrazione verso il quale, peraltro, saranno necessarie ancora più robuste politiche di integrazione, soprattutto nei confronti dei minori

non accompagnati. Ma – insisto – in un quadro di ordine e di sicurezza.

L'agenda, riferita al capitale umano, è intensa e ambiziosa, ma può ragionevolmente realizzarsi se non è affidata soltanto alle funzioni pubbliche. Nei giorni scorsi De Rita, in una intervista al *Corriere della Sera*, pur apprezzando l'attività di governo per il modo con cui ha garantito coesione sociale nell'emergenza, ha osservato che il berlusconismo si starebbe esaurendo, insieme al venir meno della sua fondamentale caratteristica di un appello alla responsabilità individuale. Alla responsabilità della persona. Alla libertà e alla responsabilità della persona. In realtà, proprio questo Libro Bianco e molte delle azioni che ho richiamato, ci consentono di dire che il berlusconismo e la coalizione di maggioranza hanno individuato risposte collettive ai bisogni. Risposte che rifiutano il vecchio modello risarcitorio paternalista tipico del *welfare State* (modello sociale organizzato intorno allo Stato) per sostituirlo con un modello orientato all'autosufficienza della persona lungo tutto l'arco della vita. Al suo *empowerment*, direbbero gli inglesi. Questo modello inevitabilmente significa il passaggio da un'idea di *welfare State* ad un'idea di *welfare community*. L'agenda diventa più ambiziosa e compatibile con il vincolo del debito pubblico se viene implementata attraverso il criterio della sussidiarietà e il richiamo ad una pluralità di offerte libere da parte di tante espressioni della comunità. Non è un caso che il Libro Bianco si chiuda con un riferimento al dono e alla carità, che sono una espressione fondamentale della sussidiarietà. Il dono fa crescere la comunità. Così come in generale il criterio della sussidiarietà non solo consente un universalismo più selettivo, capace di far aderire la risposta alle caratteristiche della domanda, ma in generale fa crescere ciascuna persona. Fa crescere la comunità, la fa evolvere e la rende più vitale e attiva. La vita buona si realizza cioè nella società attiva. La vita buona – qui si richiamano storiche definizioni, per cui essa sarebbe caratterizzata da lavoro, affetti, riposo e da stato di salute – si realizza in una società attiva. La società attiva è una società con alti tassi di natalità, di apprendimento, di mobilità sociale, con alti tassi anche di dono. Un società che si distingue per alti tassi di vitalità sotto vari profili, in cui ciascuna persona trova la possibilità di esprimere il proprio potenziale.



LAICITÀ E CHIESA. DIRITTO DI PRIMOGENITURA

S.E.R. Mons. Rino Fisichella

Vorrei ringraziare sia il Presidente Gasparri, che il Presidente Quagliariello per l'invito che mi hanno rivolto per partecipare a questo momento della *Summer School* e soprattutto anche per le parole che hanno detto.

Parole che in qualche modo introducono a quella tematica che ho scelto di trattare con voi. E per mostrare che anche un "chierico" può riflettere e agire in maniera laica – perché la laicità è una nota positiva, non negativa; la laicità è un dato positivo e non appartiene ad una schiera particolare di persone. Appartiene a chi ne è in grado di poter agire, di poter pensare, di poter riflettere in maniera laica. Per introdurmi a questa tematica, prendo come spunto un autore che a me è particolarmente caro – ma penso lo possa essere anche a voi – e spero abbiate avuto la possibilità di leggere alcune pagine almeno del "De la Démocratie en Amérique" di Alexis de Tocqueville. Tocqueville si esprimeva così verso la parte conclusiva della sua riflessione: *"Accanto a ogni religione si trova un'opinione politica, che per affinità le è unita. Lasciate allo spirito umano di seguire le sue tendenze ed esso regolerà in modo uniforme la società politica e la città divina. Cercherà, oserei dire, di armonizzare la terra e il cielo. I cattolici mostrano una grande fedeltà alle pratiche del loro culto e sono pieni di ardore e di zelo per la loro fede e tuttavia formano la classe più repubblicana e più democratica che vi sia negli Stati Uniti. Questo fatto a prima vista sorprende, ma la riflessione ne scopre facilmente le cause nascoste. Penso che sia un errore considerare la religione cattolica come un nemico naturale della democrazia. Tra le varie dottrine cristiane, il Cattolicesimo mi sembra invece una delle più favorevoli all'uguaglianza delle condizioni. In materia di dogmi il Cattolicesimo pone tutti gli uomini allo stesso livello di intelligenza, obbliga ai particolari delle stesse credenze il sapiente come l'ignorante, l'uomo di genio come il volgare. Infligge le stesse austerità al potente come al debole. Non transige con nessun mortale. E applicando ad ogni uomo la stessa misura, ama confondere tutte le classi della società ai piedi di un medesimo altare, così come esse sono fuse insieme agli occhi di Dio. Se il Cattolicesimo dispone i fedeli all'obbedienza, non*

li prepara, però, alla ineguaglianza. I sacerdoti cattolici in America hanno diviso il mondo intellettuale in due parti. Nell'una hanno lasciato i dogmi rivelati, e ad essi si sottomettono senza discuterli; nell'altra hanno posto la verità politica e sono convinti che Dio l'ha lasciata alla libera ricerca degli uomini. Così i cattolici degli Stati Uniti sono insieme i fedeli più sottomessi e i cittadini più indipendenti". Fino qui il testo di Tocqueville che, a mio avviso, rappresenta – come molte altre pagine “de la Démocratie en Amérique” – un’attualità formidabile e impressionante. Non solo dal punto di vista delle analisi che egli realizza circa la democrazia, ma anche e soprattutto sulle cause e sulle ragioni che ne stanno alla base. Riguardo l’apporto che il Cattolicesimo può offrire al mantenimento e allo sviluppo di una società che si evolve sempre di più in una sfera democratica e laica, il testo conserva la sua efficacia anche oggi.

Ci sono momenti nella storia delle diverse società, in cui si fa più pressante la ricerca per riflettere su problematiche che segnano da vicino la vita dei singoli e soprattutto quella delle istituzioni preposte all’individuazione e al raggiungimento del bene comune. Una società, una democrazia si realizza pienamente nel momento in cui è capace di poter sviluppare, di poter creare una struttura tale per cui il bene comune, il bene di tutti è realizzato nella uguaglianza e nella giustizia.

In questo orizzonte a me sembra che i cattolici siano ricchi e carichi di una storia che li ha preceduti e di una viva tradizione di pensiero e di azione, che ha formato intere generazioni di persone con l’intento di costruire una società dove la complementarietà degli apporti sfociava in una visione unitaria, capace di produrre una convivenza civile forte dell’apporto di tutti e solida per la responsabilità comune. Questo scenario purtroppo negli ultimi decenni sembra essere venuto meno per diverse cause. Mi sembra, dalla riflessione che faccio, che siamo dinanzi ad un processo disgregativo venutosi a realizzare per diversi fattori.

In primo luogo, per l’imporsi del primato dell’individuo sulla società. Ancora, la perdita di credibilità delle diverse istituzioni e l’incapacità di farsi carico, spesso, di un progetto che sia all’altezza delle sfide del momento storico. L’accreciuto senso di indifferenza e di apatia per tutto ciò che comporta la responsabilità sociale, personale e civile, unitamente alla progressiva perdita del senso religioso. Ritengo che sia importante, soprattutto in un momento in cui dobbiamo pre-

pararci al futuro, ognuno con le proprie responsabilità, avere una visione lungimirante che consenta ai diversi responsabili delle istituzioni – non sono soltanto le istituzioni politiche, ma anche le istituzioni culturali, le istituzioni sociali, le istituzioni religiose – quanti rappresentano le istituzioni, quanti sono in questo momento in ruoli particolari delle istituzioni, sono chiamati a lavorare insieme. Io parlo sempre di una circolarità di tutto questo. Devono essere capaci di comunicare costantemente per poter giungere a sviluppare un progetto che sia in grado di restituire fiducia e responsabilità ai cittadini per la crescita di tutti e per il bene di tutti.

Fatta questa premessa, alcuni elementi mi sembra che vadano ugualmente chiarificati. Ho studiato per diversi anni la filosofia del linguaggio e quindi inevitabilmente porto dentro di me una tara da questo punto di vista. Nel momento in cui si comunica, i termini, le parole, il linguaggio hanno un loro significato e non può essere travisato. Deve essere posta in essere una ermeneutica, perché l'ermeneutica ci consente di scoprire la verità presente nei termini, ma in ogni caso i termini hanno un loro significato. Il linguaggio ha un suo significato proprio. Il significato del linguaggio è quello di esprimere i concetti che noi abbiamo e quindi nel momento in cui sorgono dei concetti, la capacità di poterli esprimere è data dal linguaggio. Da dove viene il termine "laicità"? Perché questo a me ha sempre interessato. Oggi si vuol far passare per laicità il contrario di quello che il termine, invece, assume in sé stesso. Il *de Saussure* è stato uno dei primi che ha studiato il tema del linguaggio ed affermava che una volta che in un segno linguistico – quindi in un termine – viene posto in relazione il termine con il significato che lo contiene, avviene che per una inerzia collettiva quel termine porta sempre dentro di sé il significato che gli è stato impresso a livello originario. Noi parlando di laicità, nel senso che oggi viene utilizzato, il più delle volte stiamo perdendo quel senso originario che possedeva.

Laicità deriva da "laikos" un aggettivo che deriva da "laos". Il greco – utile anche questa derivazione semantica – conosce anche il termine "demos", ma il termine "laos" veniva utilizzato esplicitamente per parlare del popolo di Dio. Cosa talmente vera, perché il latino che aveva il corrispondente di demos – che era quello di "populus" (*senatus populusque romanus*) – traduce il termine "laos", da cui deriva l'aggettivo "laikos" (colui che appartiene al popolo di Dio), con "plebs", ovvero la "plebs dei". Ed è talmente interessante

perché, ad esempio, visitando la basilica di Santa Maria Maggiore ci si accorgerà che in quei mosaici del decimo e undicesimo secolo, si troverà immediatamente la scritta “*plebs dei*”.

Quindi noi abbiamo una derivazione semantica quanto mai interessante. Il termine “laico” originariamente significa “colui che partecipa della comunità cristiana”. Ironia della sorte, oggi, si vuole far passare il termine laico come colui che non ha niente a che vedere con il cristianesimo.

L’inevitabile sviluppo semantico dei secoli successivi segna non solo il riflesso delle condizioni storiche – che nel nostro caso sono di fatto la riforma protestante che comincia con il XVI secolo – ma direi che progressivamente si è venuta ad identificare la laicità come autonomia della politica dalla sfera religiosa e come indice di raggiungimento della verità solamente con la ragione, prescindendo dalla fede. Nell’uno come nell’altro caso, cioè laicità come autonomia della politica dalla sfera religiosa, oppure autonomia della *ratio*, della ragione che raggiunge la verità prescindendo dalla fede, il termine soffre di forti riduzionismi che non danno pieno valore al suo significato e alla pregnanza semantica che possiede.

Se da una parte, infatti, è facile convergere verso la distinzione dei poteri e dei ruoli che spettano rispettivamente alla Chiesa e allo Stato, difficilmente posso condividere la tesi secondo cui uno Stato è laico, perché nel suo legiferare prescinde completamente dalla religione e dai contenuti di una fede religiosa. Per essere fedeli alla valenza di laicità, dovremmo dire che laicità indica, invece, un modo di riflettere, un modo di analizzare e di produrre idee e contenuti non a prescindere, ma in maniera indipendente dalla fede, che fanno leva sulla forza di una ragione retta. Una “*recta ratio*” direbbero gli antichi. Una ragione retta, una ragione libera di ricercare la verità e di farla propria, quando l’ha trovata. Ciò che preme, in altre parole, dinanzi al termine “laicità” e “laico”, è non cadere nel conflitto delle interpretazioni, ma dare piuttosto spessore al significato, in forza del ruolo che deve assumere in sé stesso. Non è un caso, ad esempio, che Sarkozy parli di una laicità positiva. Di per sé, la qualifica positiva se si assumesse la pregnanza semantica di laicità, come la libera ragione che vuole arrivare a raggiungere la verità, facendo forza sulla ragione stessa in quanto tale – quindi sulla natura della ragione – non ci sarebbe neanche bisogno di dire laicità positiva. Sarebbe sufficiente dire “la laicità”. E saremmo tutti d’accordo, sia chi è di un pensiero non cattolico, sia chi è di un pensiero cattolico o cristiano.

Se si è arrivati a questa concezione moderna di laicità, che ho appena descritto, sia nell'ambito filosofico, sia nell'ambito politico, questo è stato possibile perché all'interno del Cristianesimo si ponevano le forme concettuali ed espressive che permettevano di giungere alla identificazione – oggi essenzialmente condivisa, pur nell'uso ambiguo strumentale che ne viene fatto – di laicità. Ecco perché ho dato come titolo – che rivendico – il diritto di primogenitura su questa concezione. Senza il Cristianesimo, senza questa famosa frase che ritroviamo nei Vangeli sinottici “date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”, noi oggi non saremmo arrivati al concetto di laicità. Su questo credo non ci siano tanti problemi nel dover discutere in proposito, soprattutto perché quando siamo davanti a questa espressione “date a Cesare quello che è di Cesare” quel “e a Dio” di per sé non riflette l'originale greco, perché l'originale greco è oppositivo. Quindi dovremmo tradurre “date a Cesare quello che è di Cesare, ma date a Dio quello che è di Dio”. Quindi Cesare vuole la tassa, perché è quello che viene chiesto a Gesù, Cesare vuole le tasse, date le tasse, perché a lui competono. Ma a Dio dovete dare quello che appartiene a Dio. A Dio appartiene la vita. Questo è il discorso fondamentale. Quindi tutto ciò che riguarda la vita, lo Stato non se ne può appropriare, perché appartiene a Dio.

Viviamo un momento in cui di fatto assistiamo a uno slittamento all'interno della nostra società che si viene progressivamente a creare tra i diritti della persona e la libertà del diritto individuale. Mentre i primi (i diritti della persona) sono contrassegnati da una antropologia forte con un corretto rapporto con la natura – e anche con la trascendenza, se volete – la libertà del diritto individuale fa leva sulla pretesa che lo Stato sarebbe obbligato a riconoscerli e tutelarli al di sopra del diritto alla vita *tout court* e malgrado lo Stato stesso. In una parola, siamo dinanzi nella società contemporanea ad una tendenza che il legislatore sembra applicare sempre di più, cioè garantire il diritto, in forza di una libertà individuale, che sta spingendo in *corner* il diritto fondamentale alla vita e alla dignità della morte, che da sempre sono stati garantiti dallo Stato. Questi elementi progressivamente stanno diventando sempre di più un affare privato. Il legislatore purtroppo sembra seguire questa tendenza culturale, pur di salvaguardare la libertà individuale. Situazione non solo paradossale, ma per alcuni versi contraddittoria per la sussistenza dello Stato stesso. Il legislatore, infatti, sembra – a mio avviso – non per-

cepire il grave pericolo che questa situazione di fatto nasconde. Il diritto dell'individuo si scontra di fatto con la convivenza sociale e la pretesa della libertà individuale cozza con la presenza dello Stato, che ormai sembra obbligato a legiferare su singoli casi – seppur drammatici – delegando in alcuni casi alla magistratura ciò che gli appartiene come competenza propria.

Per evitare equivoci faccio riferimento, per esempio, a quello che avviene in Olanda, dove il legislatore ha delegato la magistratura a intervenire davanti a dei casi di malati cronici per i bambini da zero a dodici anni, fino a dover arrivare alla eutanasia. Quindi siamo davanti ad una situazione che dal punto di vista della Chiesa cattolica evidentemente è all'opposto di quello che noi pensiamo. Purtroppo però ci sono alcuni Stati che legiferano in questo senso. Per cui, il legislatore non sente più neanche la propria responsabilità, ma delega il magistrato – neanche i genitori – di fronte al malato a decidere se può morire o meno. Di fatto, decide per la morte, perché non può continuare uno stato di vita che non viene considerato degno di essere vissuto. Il diritto di libertà individuale trova così spesso succube il legislatore, che di conseguenza sovverte l'ordine stesso della fonte del diritto. Che è la salvaguardia della vita.

I diritti fondamentali dell'uomo diventano dipendenti dal riconoscimento che ne può fare il diritto alla libertà individuale. Questa radicalizzazione che pretestuosamente si vuole presentare come frutto dell'autonomia dalla religione, crea di fatto un nuovo Pantheon valoriale con l'attestarsi di una religione civile costruita sul desiderio individuale.

Dal richiamo a questo concetto di laicità, derivano di fatto due conseguenze. Da una parte emerge il riferimento all'etica e alla coscienza. Dall'altra, per quanto concerne le religioni, si invoca il principio di tolleranza. Non parlerò di questo secondo elemento, perché vorrei soffermarmi invece maggiormente su questo richiamo continuo, che oggi si sente sempre più spesso, a quello che è l'orizzonte di uno Stato laico e di un richiamo all'etica laica. Quindi il richiamo a dover trovare dei criteri fondamentali attraverso i quali dover decidere la presenza o meno di una legge.

Si sente sempre più parlare ultimamente di etica laica. Cosa si nasconda dietro questa espressione, è facile immaginarlo. Di fatto, significa contrapporlo a quello che potrebbe essere un'etica cattolica. In altre parole, questa prospettiva intende accreditare la tesi di una autonomia soprattutto dalla

sfera cattolica. Autonomia che possa favorire la scienza, la tecnica e quindi progredire, creare progresso. È facile leggere molto spesso alcune dichiarazioni, secondo le quali il Cristianesimo – soprattutto la Chiesa cattolica – sono contrarie al progresso. Quindi inevitabilmente dobbiamo avere un’etica che prescindano da questo orizzonte. Quanto questa visione sia ingenua, è facile immaginarlo. Per sua stessa natura, l’etica non ha alcuna colorazione e pleonastica si dimostra ogni qualificazione. L’etica è etica *sic et simpliciter*. L’etica riconosce il primato della ragione e con la ragione raggiunge i principi fondamentali che stanno alla base della vita personale. Dovremo verificare il concetto di ragione, indubbiamente. Ma in ogni caso pretendere, ad esempio, che la ragione non abbia la sua possibilità di esprimere un concetto anche trascendente, sarebbe veramente difficile poterlo dimostrare.

Quello che voglio dire, è che difendere nell’ambito della politica un’etica laica dalla morale cattolica è giusto ed è corretto. Tuttavia ciò non può equivalere a contrapporre i loro contenuti, significherebbe non percepire il nesso costitutivo, che intercorre tra etica e morale cattolica. Perché la morale cattolica – a differenza di una morale ad esempio evangelica, luterana o calvinista – fa il suo proprio riferimento alla ragione. Quindi fa propri tutti quei principi che la ragione come tale riesce a raggiungere, indipendentemente dalla fede. C’è, quindi, una differenziazione, ma non può esserci contrapposizione, quando si invoca l’etica e quando ci si trova dinanzi ai contenuti della morale cattolica.

Per paradossale che possa sembrare, oggi gli Stati hanno urgente bisogno di confrontarsi con la questione della verità. Dovrebbero fare di tutto, non lasciare nulla di intentato per ricercarla e proporla ai cittadini, soprattutto quando questa è in riferimento ai diritti fondamentali della persona, quali la vita e la morte. Dinanzi ai problemi etici, in cui emerge in modo particolare la conflittualità nelle società, lo Stato dovrebbe percorrere la via di un confronto in modo particolare con la proposta che viene dalle religioni, perché meglio di ogni altra hanno come loro scopo la salvaguardia e la dignità della persona. Da un punto di vista dei contenuti etici, c’è nelle religioni – non soltanto nelle religioni monoteiste, ma nelle diverse forme religiose – una grande assonanza. Cioè quello che noi troviamo nei diversi concetti e contenuti delle religioni, alla fine sono comuni.

Vorrei in questa ultima parte affrontare quelli che sono i problemi di bioetica, perché sono quei problemi che di fatto

sono sul tappeto del dibattito pubblico e politico come avviene in diversi parlamenti, non solo in Europa, penso all'America Latina, come agli stessi Stati Uniti. Quindi la visione che io vorrei esporre, non è soltanto una visione provinciale, cioè che riguarda soltanto l'Italia, perché per le responsabilità che ho, io devo guardare al mondo intero, e questi problemi sono di fatto problemi che riguardano tanti Paesi differenti (dal Nicaragua alla Bolivia, dagli Stati Uniti ai diversi Paesi dell'Europa).

Nel 1970 un articolo dà il via alle questioni di bioetica, addirittura al termine stesso "bioetica". La scienza, la disciplina di bioetica, per paradossale che possa sembrare, sorge nel momento in cui si vuole creare un ponte tra quelle che sono le ricerche scientifiche e quella che è la cultura umanistica. Fare in modo tale che non ci sia contrapposizione tra questi elementi, ma ci sia piuttosto una condizione favorevole per farli dialogare. Ci sono alcune questioni oggi che sul versante culturale, politico e religioso hanno una particolare sensibilità sociale.

Non voglio parlare dell'aborto, perché è uno dei primi temi. Quindi l'aborto si sa che è una di quelle dimensioni, che più di ogni altra hanno toccato questo, però non vorrei che la focalizzazione sempre e soltanto sul tema dell'aborto facesse passare in secondo ordine tante altre questioni bioetiche ugualmente importanti e che sono sul tappeto della politica e della vita culturale e religiosa.

In primo luogo, metterei il valore della prima umana nelle prime fasi del suo sviluppo. Non è affatto peregrino trovare affermazioni che attestano la mancanza di ogni dignità dovuta all'embrione, in forza del suo non possedere ancora una piena esistenza umana. Come ci si comporta dinanzi a questa dimensione della dignità della vita umana? È inevitabile che nel momento in cui noi abbiamo l'unione di due cellule umane (uomo e donna) quindi la formazione dello zigote, è inevitabile che da questo, attraverso un processo che dura nove mesi, al termine del quale non nascerà un'aquila, non nascerà neanche uno scimpanzé, nel momento in cui c'è una unione di due cellule (maschile e femminile), nel momento in cui c'è uno zigote – ribadisco – che poi diventerà inevitabilmente un embrione, che poi diventerà un feto, da questa realtà non nasce qualcosa di diverso dall'uomo. Nasce un uomo. Quindi tergiversare su questi elementi, mi sembra veramente piuttosto banale. Non nascerà un'aquila – certamente sarà un'aquila di intelligenza, ma questa è una questione che tocca il singolo – ma nascerà

un uomo, nascerà una donna. Cioè nascerà un essere umano. Nell'embrione c'è un essere umano. Non è un po' di muffa. Non è soltanto un agglomerato di cellule. È un essere umano.

Vi è una seconda dimensione importante, quella della fecondazione in vitro. Nel 1978 le agenzie battevano la notizia che avrebbe cambiato non poco la vita e la concezione stessa della vita. Nasce Luise Brown. Cioè la prima bambina in provetta. Cosa comporta questa applicazione delle nuove tecnologie applicate alla fecondazione? Comporta che in primo luogo viene messo in crisi il concetto di paternità e maternità naturale, che non è una cosa secondaria, perché questo porre in crisi questo concetto, conseguentemente pone in crisi il concetto stesso di famiglia. Perché chi è che può aderire alla fecondazione in vitro? Un uomo? Una donna? Due uomini? Due donne? Indistinto. È chiaro quindi come inevitabilmente entri in crisi anche il concetto stesso di famiglia. Entra in crisi una dimensione che, a mio avviso non è affatto secondaria, che è quella del concetto di amore che è sempre stato alla base del rapporto in vista della procreazione. Questo proposto diventa oggi presso alcune tendenze culturali non più necessario e indispensabile. Cioè è un amore individuale. Ma l'amore non è mai individuale, l'amore è sempre relazionale. Dov'è il confine tra l'amare e l'amare se stessi? L'amare se stessi si chiama egoismo. Il confine è molto sottile. Come si fa a percepire, quando un atto è fatto per amore? Si fa strada sempre di più la dimensione che è quella di avere una paternità o una maternità solo a partire dal desiderio del singolo individuo. Indipendentemente che vi sia una famiglia monogamica di persone tra sesso differente.

Le procedure – non posso entrare nel merito – per la fecondazione sono differenti, così come sono differenti i costi per la fecondazione in vitro. Perché non si parla mai anche dei costi. Alla fine dei conti bisogna sempre andare anche a verificare questa dimensione. Comunque, inevitabilmente le procedure sono differenti. La pratica della crioconservazione pone migliaia di embrioni in un sogno tragico tra il nulla della distruzione o il risveglio per una sperimentazione selvaggia di uso puramente strumentale.

In questo contesto, altro problema è quello delle cellule staminali embrionali. Certamente, la ricerca sulle cellule staminali è una ricerca che porterà grandi frutti per determinate malattie, più o meno ereditarie. Queste cellule staminali sono state scoperte come cellule totipotenti, pluripotenti e quindi inevitabilmente hanno una loro applicazione nel sistema ner-

voso, nel sistema muscolare, nel sistema sanguigno e via dicendo. Oggi noi siamo davanti ad una distinzione tra le cellule staminali adulte e le cellule staminali embrionali. Uno scienziato giapponese ha scoperto la possibilità di riportare le cellule staminali adulte, attraverso un procedimento di rigenerazione, ad avere la stessa totipotenzialità di quelle embrionali. Si è visto fino adesso che le cellule staminali adulte hanno già una loro valenza scientifica di circa cento, duecento e passa malattie che possono essere guarite con l'applicazione delle cellule staminali adulte. Non abbiamo ancora alcun risultato con le cellule staminali embrionali. Siccome si può riportare a quella totipotenzialità le cellule staminali adulte, ci si domanda perché insistere sulle cellule staminali embrionali, dove equivale di fatto alla distruzione di una vita umana. Non si capisce il perché di tutto questo. Ecco perché ci sono situazioni di conflitto.

Un ulteriore elemento di conflitto bioetico è quello della sperimentazione genetica. Difficile addentrarsi in tutti questi elementi. Certamente, da quando l'*equipe* diretta da Francis Collins ha scoperto il genoma, è chiaro che l'inserimento all'interno di tutto questo è un problema che si aprirà ancora di più nei prossimi decenni.

Il problema della scoperta genetica – che è straordinario, perché si possono guarire realmente tante malattie ereditarie e quindi si può intervenire già fin da adesso – fa sorgere inevitabilmente in alcuni casi anche dei grandi interrogativi etici. Crea delle situazioni di conflitto, soprattutto quando c'è la tendenza all'eugenetica. Perché l'eugenetica comporta inevitabilmente la selezione della specie, si arriva anche a questo. Si sta già sperimentando. Nel mese di febbraio di quest'anno, ad un congresso internazionale organizzato dalla Pontificia Accademia per la Vita, sono venuti i più grandi genetisti presenti nel mondo, insieme a filosofi, teologi, giuristi e via dicendo, e si è arrivati proprio a questa situazione che loro stessi ammettono, presso alcuni laboratori di reale eugenetica. Inevitabilmente, ci sono dei problemi etici. Chi sono i soggetti dell'operazione o della sperimentazione genetica? I genitori? Singoli cittadini? Lo Stato? Perché se lo Stato interviene per dire: non voglio più femmine, non voglio più maschi, non voglio più che nascano bambini con la sindrome *Down* – perché questo può avvenire – il giudizio etico si modifica. Non è escluso l'interrogativo di come concretamente si effettua la manipolazione genetica. Perché non è affatto detto che un'azione tecnicamente efficace non scateni una catena di ri-

getto all'interno della complessa realtà umana. Dobbiamo sempre considerare che l'uomo non è soltanto un puro elemento biologico. Mi rifiuto di pensare che io sono soltanto carne, materia. Io sono anche mistero, sono anche pensiero, sono anche spirito. Io non sono soltanto pura materia.

Cartesio comincia a fare la grande distinzione fra la "*res cogitans*" e la "*res extensa*" e la "*res extensa*", cioè tutto quello che io sono, non la prende più neanche in considerazione, perché pensa all'uomo come "*res cogitans*". Possiamo noi adesso, oggi, dopo secoli di maturazione, di progresso, di provocazione ad andare oltre, accettare di ritornare indietro di secoli per dire che l'uomo è soltanto una pura "*res extensa*"? Che è soltanto pura materia? Vuol dire rinunciare a tutto quel progresso che è stato posto in essere. Personalmente, per il mio modo di pensare, penso anche che l'uomo sia costantemente aperto all'infinito e alla trascendenza e che quindi sia in una relazione particolare anche con il trascendente.

Concludo con l'ultimo problema, così detto della *living will*, che in Italia chiamiamo la dichiarazione anticipata di trattamento. Dietro l'apparente innocuità del termine "testamento biologico" si nasconde una problematica per nulla indifferente. Il testamento biologico, infatti, tende a esplicitare al massimo il principio di autodeterminazione, che trova riscontro in quelle disposizioni che il soggetto, l'individuo vuole dare in vista del termine della sua esistenza. Sorgono inevitabilmente degli interrogativi sulla esplicitazione del principio di autodeterminazione. Cioè posso stabilire da ora quali cure posso rifiutare, senza avere una conoscenza adeguata della ricerca riguardo a specifiche malattie?

Poniamo il caso che da due giorni noi sappiamo che un giovane di ventiquattro anni viene tenuto in vita con una respirazione artificiale – quindi è in coma farmacologico – perché questa maledetta influenza non si riesce a capire da dove venga, in che modo ancora il vaccino si possa fare, viene mantenuto in vita, respirando in maniera strumentale. Se questo avesse scritto che non voleva essere attaccato a nessuna macchina, ma solo per una influenza voi volete che il medico abbia ad applicare una questione di questo genere? Perché gli interrogativi sono anche questi. Non è che si può pensare soltanto al caso Welby. Quando si fanno questi tipi di dichiarazione, si sta parlando di alcune situazioni ben precise. Si sta parlando a determinati comi che possono normalmente poter essere provocati per salvare la vita. E normalmente si salva la vita delle persone. Come posso rifiutare senza avere una cono-

scenza adeguata della ricerca riguardo a specifiche malattie? Posso determinare la volontà altrui nell'eseguire la mia volontà di morte? È un interrogativo. Posso obbligare lo Stato, posso obbligare il medico, posso obbligare un mio parente, indipendentemente che possa essere consenziente o meno. Ma in forza di che cosa posso obbligare a una volontà altrui? In che modo si conserva la dignità della persona, nel momento in cui è priva – così sembra – di ogni attività del cervello?

È evidente che qui non si è in presenza di un rifiuto dell'accanimento terapeutico, quanto piuttosto della determinazione di imporre alla propria vita, nel momento finale, l'orientamento personale. Quello che io voglio. Voglio morire come voglio io. Ma c'è un diritto alla morte? È questo che dobbiamo domandarci. Io ritengo che non ci sia un diritto alla morte. C'è un diritto alla vita, ma non c'è un diritto alla morte.

Concludo, richiamando ad un *film* che non ho ancora visto, ma di cui ho letto un paio di mesi fa le recensioni e che sarà probabilmente già in distribuzione, "Il Curioso caso di Benjamin Button". È molto interessante nel contesto del mio discorso. Chi è Benjamin Button? È un bambino che viene alla luce il giorno stesso in cui finisce la seconda guerra mondiale. Benjamin viene alla luce e purtroppo la madre muore. Dandolo alla luce nel parto, la madre muore e il padre appena lo vede, lo prende, lo infagotta e lo lascia davanti ad uno ospizio e va via. Non lo vuole più riconoscere. Lo raccoglie una donna di colore che serviva nell'ospizio, lo fa crescere e poco alla volta questa donna scopre anche il mistero di Benjamin. Benjamin ha la sindrome di Hutchinson-Gilford, cioè nasce vecchio. Ha tutte quante le caratteristiche della vecchiaia. Ha le rughe, ha tutte le malattie, gli acciacchi possibili della vecchiaia, ma più passa il tempo, più questa donna che lo ha accolto, si accorge che lei invecchia e Benjamin ringiovanisce. È interessante, perché nell'arco di tempo in cui Benjamin si innamora di questa ragazza, stanno insieme, lei gli chiederà: ma tu mi amerai ancora, quando io sarò vecchia e avrò le rughe? E lui risponde: e tu mi amerai ancora, quando io sarò con l'acne? Il paradosso della vita. Il vero paradosso della vita.

Mi è venuto in mente questo *film*, preparando questa breve riflessione con voi, per un duplice motivo.

Il primo. Si nasce come si nasce e non è giusto prendere questo bambino, farne un fagotto e abbandonarlo. Perché non si conosce mai il futuro. Perché nessuno di noi sa a che cosa sarà chiamato. Nessuno. Ed è, quindi, una dimensione,

per cui la vita deve essere accolta per quella che è. Questo accogliere la vita, significa, accoglierla anche con i suoi limiti e le sue contraddittorietà. Perché non c'è un diritto ad essere sano. C'è un diritto ad essere curato. Ma il diritto ad essere sano nessuno se lo può prendere, perché non esiste. Perché è sufficiente andare in giro, prendere un colpo d'aria, contrarre un raffreddore e non si è più sani.

Ma c'è anche una seconda dimensione sulla quale questo *film* ci aiuta a riflettere. È che in ogni caso il concetto del possesso della vita non è un concetto del quale noi possiamo avvalerci. La vita è dono. La vita è gratuità. La dignità della vita richiede che queste due componenti siano sempre mantenute molto valide. Siano sempre mantenute molto vive nella nostra mentalità e nella nostra cultura. Abbiamo bisogno di fare della vita, laicamente pensata, laicamente progettata, una vita che abbia almeno come suo richiamo quei fondamenti etici, che sono iscritti all'interno della natura. Quella legge della natura che niente e nessuno può distruggere perché non è stata costruita da mano di uomini, ma gli uomini, e il legislatore, sono chiamati solamente a riconoscere.



LA RIVOLUZIONE DEL MERITO IN CORSO

Renato Brunetta

“Tremonti e gli economisti”

Riguardo alla polemica nata attorno alle parole del Ministro Tremonti sugli economisti, che non avrebbero “azzeccato” le previsioni riguardo la portata e i tempi della crisi, mi è stato chiesto di schierarmi o con Tremonti o con gli economisti. Con Tremonti non sono mai stato tenero, ma in questa occasione mi schiero dalla parte del Ministro più che da quella degli economisti. È vero che in questa vicenda gli economisti non ci abbiano azzeccato, ma è altrettanto vero che anche Tremonti ha sbagliato. Ha sbagliato quando ha imputato alla Cina la causa della crisi, ma se non ci fosse stata la Cina a finanziare con il proprio risparmio il debito americano, molto probabilmente la crisi avrebbe avuto altri esiti, forse più drammatici. Inoltre la Cina è stata la prima a rilanciare i consumi interni, se ciò non fosse avvenuto, molto probabilmente saremmo ancora nel bel mezzo della crisi stessa. Tutti possiamo sbagliare e per questo motivo condivido il suggerimento che Tremonti ha rivolto agli economisti: due anni di silenzio. Potrebbe essere una ricetta valida e non solo per gli economisti, ma anche per altre categorie.

La Magistratura, Berlusconi e la libertà di stampa

Se un giornale critica i politici e se eccede nella critica, il politico ha il diritto di adire alla magistratura per tutelare la propria immagine. Se un cittadino colpito da una critica di un giornale non si deve sentire leso, allo stesso modo un giornalista che viene citato o denunciato non deve sentirsi leso. Nel nostro impianto costituzionale c'è la magistratura a stabilire chi ha ragione o torto: perché, dunque, chiamare a raccolta una manifestazione di piazza per difendere la libertà di stampa? Altra cosa insopportabile è l'applicazione, nei giudizi, di due pesi due misure. Perché se a querelare è Di Pietro, Prodi, D'Alema è accettabile, ma se a querelare è qualcun altro, non va bene. Occorre ripristinare la civiltà dell'equilibrio. Del non prendersi troppo sul serio. Dei pesi e dei con-

trappesi. Esiste la magistratura. La sinistra ci ha intossicato per anni con il dire “giù le mani dalla magistratura”. Una volta che Berlusconi usa la magistratura per avere giustizia e non per subire ingiustizie, è lesa maestà. Per questo, dico il rasserenamento è nell’usare le regole bene e tutti. E non, come diceva Roger Vaillant nel bellissimo romanzo (“La Legge”), “la legge è buona, quando ti fa piacere, è insopportabile, quando ti viene imposta”. Ma la legge è la legge. Politici, non adontatevi più di tanto. La gente è capace di giudicare.

Il Popolo della Libertà e il “Bricolage”

Siamo un partito nuovo, premiato da un’elezione. Stiamo dando al Governo un’impronta fortemente innovativa rispetto al passato. Nel passato, durante la Prima Repubblica una maggioranza e un Governo decidevano di fare delle riforme che poi venivano elaborate a livello ministeriale. A livello ministeriale venivano mediate con i poteri: sindacato, Confindustria, poteri forti, banche, assicurazioni, produttori e distributori di energia, concessionari di servizi pubblici. I governi lavoravano, mediavano con i poteri economici, poi il provvedimento arrivava in Parlamento e lì doveva subire un’altra mediazione con i livelli territoriali di rappresentanza (il Nord, il Sud, la città, la campagna) e a volte ritornava dalla finestra quello che era uscito dalla porta. Il Paese era miglia e miglia lontano da quel prodotto. Noi stiamo lavorando per eliminare gran parte delle mediazioni dall’alto e il nostro riformismo “dal basso” ha un enorme successo tra la gente, ma i poteri forti, che poi sono anche i proprietari di giornali, si lamentano di essere trattati a pesci in faccia, di non essere interpellati. Questo Governo è la sommatoria di segmenti riformisti dal basso non mediati con i poteri forti, evidentemente figlia di una generazione, di una cultura, di una evoluzione di Alleanza Nazionale, di Forza Italia, del Popolo della Libertà, di una capacità di ascolto e sincronizzarsi con la realtà. I ministri di questo Governo sono sincronizzati sulle medesime questioni cruciali: l’insieme della maggioranza e del Governo si è sintonizzato e sincronizzato con l’opinione pubblica e con il Paese. Ciò è più frutto del processo dentro cui noi siamo che ci porta a pensarla alla stessa maniera, che non l’elaborazione di strategie astratte e ideologiche. Noi ministri veniamo da storie diverse, da culture totalmente diverse ma ci ritroviamo a convergere in questa fase.

Questo è il segno di grande novità che caratterizza in questo momento la politica e il governo di questo Paese. E caratterizza anche la formazione di questa grande forza del quaranta per cento, che è il Popolo della Libertà. Con questa mescolanza di culture, di storie. Io chiamo questo modo di lavorare affettuosamente “*bricolage* caotico”, che però è un valore che derivava da una legittimazione democratica. Man mano che procediamo si apre sempre di più la distanza con l’altro quarto del cielo, l’opposizione, che continua, invece, un po’ per nostro merito, un po’ per loro demerito, ad allontanarsi sempre di più dalla realtà. I temi della sicurezza, della giustizia, dell’efficienza dello Stato, della sanità, della scuola, dell’Università, i temi della crescita economica, i temi del merito, della trasparenza: questo è lo stato dell’arte. Stiamo dentro un alveo, un percorso, un paradigma totalmente nuovo anche dal punto di vista storiografico, della storia del nostro Paese dal dopoguerra ad oggi.

I sindacati e la sinistra

I sindacati, che sono rimasti al vecchio paradigma – cioè quello della mediazione e del potere – praticamente non esistono più. Esistono come apparati, esistono per i soldi che gli diamo noi, ma perdono iscritti: sono quasi tutti sindacati del pubblico impiego e pensionati. I sindacati del settore privato stanno sostanzialmente collassando. Basti pensare alla vicenda delle “tute gru” di quest’estate, per le quali la sintesi si fa a prescindere dal sindacato. E, bene o male, a prescindere anche dal Governo. Quindi il sindacato non c’è. Lo stesso sindacato del pubblico impiego è spaccato. Anche Confindustria e gli imprenditori, anche se con caratteristiche diverse rispetto ai sindacati, di fronte a questo *bricolage* caotico e questa cultura di Governo, non sono capaci di essere interlocutori competitivi. Dal sindacato non è venuta alcuna proposta, ma neppure dalla Confindustria, se non tutela di interesse. Negli anni Sessanta ci fu un movimento sindacale importante, che voleva l’investimento in capitale umano per i colletti blu, a cui il dopoguerra non aveva consentito di fare la terza media. Le centocinquanta ore dovevano consentire di dare una formazione culturale più accettabile a tanti colletti blu. Questa è stata una cosa straordinaria. Un movimento di massa che ha cambiato la società. Come i tanti convegni di Confindustria di fine anni

Sessanta per la riforma della scuola, per la riforma dell'Università puntavano alti sui piani della società italiana. Proposte di questo genere io non ne ho più viste. Per non parlare poi di altri segmenti, più o meno corporativi: magistrati, professori universitari, i liberi professionisti: non ho visto grandi proposte di autoriforma e così abbiamo una società piatta e silente. Una società di luci e di ombre. E vedo, invece, questo ceto politico, questa maggioranza, questo Governo essere la parte innovativa del Paese. Questa maggioranza politica, senza grandi tradizioni, ha assunto una sorta di *leadership* o egemonia culturale anche dal punto dell'elaborazione teorica. Dov'è la Sinistra? l'Istituto Gramsci? Le grandi Fondazioni storiche della sinistra? Che proposte fanno sulla società italiana? Noi abbiamo sdoganato il concetto di meritocrazia. Oltre che aver sdoganato il concetto di Patria, abbiamo sdoganato la trasparenza. La stiamo realizzando. Quello che succede lo leggete sui giornali: funzionari, pubblici dipendenti, stipendi. Siamo solo in una sorta di Stato nascente su cui, tra l'altro, stiamo ancora riflettendo. L'anno prossimo saranno celebrati i centocinquantaquattro anni dell'unità d'Italia. Il governo precedente stabilisce un comitato culturale di intellettuali per accompagnare le celebrazioni dei centocinquantaquattro anni dell'unità d'Italia. In ragione della crisi economica ci si è chiesto con un dibattito se questa dovesse essere la strada per celebrare l'unità d'Italia. In due bellissimi dibattiti all'interno del Consiglio dei Ministri sono venuti fuori pezzi di questa nuova cultura che noi rappresentiamo. Per esempio la collega Meloni ci ha detto: guardate che l'unità d'Italia è stata fatta da giovani, da ventenni, perlopiù sconosciuti, che hanno dato la vita. E che nessuno ricorda. Perché noi non ricostruiamo la storia di questi giovani? La vita di questi giovani e la rappresentiamo anche da un punto di vista mediatico in maniera popolare? Televisione, tanto per essere chiari. Rappresentare, attraverso delle storie di giovani, la costruzione di questo Paese. Un altro collega oggi ha sottolineato il tema del dono. Uno dei valori che io, come laico, posso condividere con i cattolici, è quello della capacità di questo Paese di donare. Questo è il Paese che ha i tassi di volontariato più alti al mondo. Il volontariato vero. Il volontariato silente, non quello finto delle finte cooperative.

Sono intervenuto, dicendo che uno dei segni più importanti per celebrare dell'unità Italia è risolvere la questione meridionale.

La partecipazione

Abbiamo vinto le elezioni. I sondaggi sono dalla nostra parte. Ce ne hanno fatte di tutti i colori ma la gente è con noi, noi siamo in sincronia con la gente. Guai se ci istituzionalizzano, il modellino deve continuare ad essere *bricolage* caotico. Io sento una grande esigenza, quello del coinvolgimento dei gruppi dirigenti locali. Degli eletti. È uno dei problemi che abbiamo oggi. Io ho trovato dei sindaci straordinari, degli assessori di piccoli comuni, dei consiglieri comunali straordinari. E non sempre riusciamo a dialogare con loro. Al di là di questi benemeriti incontri abbiamo bisogno di parlare con la nostra gente e raccontare quello che stiamo facendo. E farci raccontare quello che stanno facendo loro. Dobbiamo, inoltre, dare delle risposte forti sul Mediterraneo, che è un altro tema cruciale.

Dall'Europa baltico-carolingia all'Europa mediterranea

Nabucco è l'oleodotto che dovrebbe innervare l'Europa da Sud, passando per la Turchia, in maniera tale da limitare il condizionamento o il monopolio, dell'afflusso da Nord (Baltico, Federazione russa). È un progetto dell'Unione europea. È sicurezza degli approvvigionamenti, il *dossier* si chiama proprio così, "sicurezza degli approvvigionamenti". Non so se avete visto che Berlusconi poco prima delle vacanze è volato in Turchia a benedire anche un altro oleodotto, che si chiama *South Stream*: è un oleodotto della Federazione russa e noi siamo su tutti e due. Noi siamo per il piano *Marshall* per la Palestina e per Israele nell'Unione europea.

Immigrazione e Esteri

Nel breve periodo il respingimento è la strada maestra. La soluzione non può essere, però, nel lungo periodo l'unica. L'unica strategia è quella dello sviluppo economico della sponda sud del Mediterraneo, quindi Libia. Abbiamo ricominciato a respirare con due polmoni. Anche con il polmone dell'est, con la Federazione russa di Putin. Questo è il mio, il nostro orgoglio. Nella consapevolezza che siamo in uno Stato nascente e nella consapevolezza che siamo noi gli attori. Le cose che ho raccontato, non sono altro che i prodotti di un

processo di aggregazione, politico, sociale, culturale, personale, umano, di simpatia, di organizzativa, della fortissima *leadership* di Berlusconi, di tante storie, e del percorso che abbiamo davanti e di come, per esempio, uscire dalla crisi. In mano abbiamo questi strumenti. Certamente una dimensione umana straordinaria. Io ho vissuto, anche se in maniera superficiale, anche altre stagioni della politica di questo Paese (Prima Repubblica), non c'era questo clima. Era spesso una guerra di bande, anche all'interno dello stesso partito. Oggi, per tante ragioni, il clima è totalmente diverso. I rapporti tra di noi sono straordinariamente facili. Forse, come per tutti gli Stati nascenti, è una sorta di grande innamoramento. Innamoramento in cui i contatti, i rapporti, la trasmissione culturale, politica viene facile. Non sprechiamo questo Stato nascente.

La politica

Il tema della selezione della classe politica risale ai tempi di Platone che addirittura ipotizzava il sorteggio. La carriera politica non può essere considerata come un mestiere. Deve essere considerata come un servizio. Ci si può candidare solo dopo che si è già avuto successo nella società. Io sono stato eletto parlamentare europeo, a quarantanove anni facevo già il professore ordinario all'università, non avevo problemi essenziali, non avevo più problemi di carriera, la carriera l'avevo già fatta. Non voglio dire che questo sia l'unico percorso, però mi preoccupa quando vedo un deputato di venticinque anni. Perché mi chiedo cosa farà per i successivi quarant'anni. Farà il deputato? Cosa diversa ovviamente è il consigliere comunale, consigliere di quartiere. Però su questo stiamo molto attenti. Io lo dico a me – io sono un dirigente di questo partito, oltre che fare il ministro in questo momento – stiamo molto attenti, perché in una sorta di retorica giovanilista rischiamo di produrre disastri. Se dovessi dare una ricetta a mio figlio, la politica è una delle cose più belle che si possano fare. È l'antidoto contro la dabbenaggine giovanile del guardarsi l'ombelico. Di pensare che il mondo giri attorno a sé. È la cosa migliore per cominciare a pensare agli altri, pensare al mondo. L'impegno politico è una delle cose più straordinarie. Però non bisogna confondere l'impegno politico con la carriera politica, le elezioni, e così via. Prima diventiamo bravi, autosufficienti. Costruiamoci l'assicurazione del "vaffanculo". Negli Stati Uniti i bravi *manager* quando

trattano del loro stipendio, e trattano con l'azionista di maggioranza, con il padrone, tra le tante cose trattano anche una polizza, che si chiama del "fuck off". La polizza del *fuck off* (del vaffanculo) è la polizza che consente al *manager* di sopravvivere un paio d'anni, in caso di licenziamento repentino. Normalmente il defenestramento repentino si ha, quando il padrone si trova in contrasto con il dirigente. Il padrone è padrone e ha il diritto di cacciar via il dirigente. Però il dirigente ha il diritto di resistere. Perché resistendo, fa gli interessi degli azionisti. Se il dirigente viene ricattato dal padrone che lo costringe, il *manager* lo costringe a fare delle cose che non sono nella sua coscienza, solo per il fatto che deve pagare il mutuo, deve pagare la macchina, ha l'amante che è costosa, eccetera, evidentemente quel dirigente non fa bene il suo mestiere, non fa gli interessi degli azionisti e non fa gli interessi dell'economia. Quindi il *fuck off*, cioè il saper dire di no è un elemento di efficienza del sistema. E questo in politica, a maggior ragione. Tu in politica al tuo *leader* politico deve dire tanti sì, dedicarci le notti, i giorni, la passione, finché sei convinto. Quando non sei convinto, devi avere la forza di dire di no, senza temere per la tua vita economica. Se dico di no, non sono più ricandidato, che faccio? Bisogna essere liberi di dire tantissimi sì di passione, ma, se serve, tutti i no necessari. E per far questo, bisogna avere la chenzia nel proprio ufficio. Io ho una chenzia alla mia università, il mio ufficio è chiuso a chiave, e c'è una chenzia che vive. La chenzia è il mio sogno. Che se mando qualcuno a quel paese, il giorno dopo torno dalla mia chenzia all'università. Ma io ce l'ho.

Lavoro e precariato

Sul mercato del lavoro, merito e precariato. Questo è un Paese strano. È un Paese, in cui tutte le esigenze di elasticità del mercato del lavoro si scaricano sui giovani. I padri e i nonni sono egoisti, i nonni sulle pensioni, i padri sul mercato del lavoro, loro ipertutelati, tutte le esigenze di flessibilità del mercato del lavoro vengono scaricate sugli *outsider*. Cioè sui giovani. Caricandoli oltre il dovuto di quella flessibilità, che è una flessibilità che dovrebbe riguardare, invece, tutti. Questo è frutto di una cattiva legislazione che protegge troppo gli *insider* e per nulla gli *outsider*. Fui insultato quando dissi che un ricercatore universitario è una sorta di soldato di ventura, perché deve andare dove ti porta la ricerca. Lo vedete

voi un ricercatore che a venticinque anni diventa di ruolo in una università e da quella università non si muove più? Un ricercatore deve girare il mondo. Diventare bravo, strutturarsi e poi ad un certo punto si ferma da qualche parte e si struttura. Ma a venticinque anni non puoi diventare di ruolo. Devi avere un percorso, questo sì. Ma se il barone il percorso non te lo lascia mai e ti costringe a fare il precario fino a cinquant'anni, questo non è giusto. Ma il problema è il barone, a quel punto. Non è quello di diventare di ruolo a venticinque anni. Quindi, meno egoismo dei padri, più flessibilità per tutti. Anzi, paradossalmente più uno è strutturato e dotato di capitale umano, più dovrebbe essere flessibile. Oggi avviene il contrario. I padri iperprotetti e i figli abbandonati a loro stessi. "Stabilizzazione" è una parola che mi fa venire l'orticaria, come mi fa venire l'orticaria un altro concetto, che è quello di tolleranza. L'inclusione non può essere tolleranza, deve essere inclusione. Un lavoro non può essere una stabilizzazione, deve esserci un concorso, deve esserci il merito, deve esserci il percorso. Per questo, anche culturalmente, cerchiamo di uscire da questo lessico deviante, che in fondo lascia tutto come sta e fa sì che senza concorsi, senza merito, dopo dure lotte, il precario viene stabilizzato. E sarà sempre di serie B. Senza toccare i privilegi degli *insider*.

Di.Do.Re.

I Di.do.re. (diritti-doveri di reciprocità) li ho scritti io. Li ho scritti dopo una piccola riflessione sulla truffa dei Di.co. I Di.co. avevano un unico obiettivo: portare alle coppie omosessuali la pensione di reversibilità. Pensione di reversibilità che, invece, è legittima nel rapporto matrimoniale e familiare (maschio e femmina), per tante ragioni (demografiche, sociali, storiche), è meno comprensibile la reversibilità rispetto a una coppia che non sia uomo-donna, come previsto dalla Costituzione. Io non ho assolutamente alcuna pregiudiziale omofobica, penso, però, che il sistema del *welfare*, ivi compresa la reversibilità, costituzionalmente sia unicamente dedicato al concetto o all'istituzione famiglia, come prevista dalla Costituzione, perché è la base su cui si costruisce la nostra società, con o senza figli che sia. Per questo, il *welfare* ha senso solo se riferito alla famiglia. Laddove, invece, la coppia – comunque essa formata – che non sia famiglia, ha comunque dei diritti di reciprocità che sono già in gran parte

riconosciuti dall'attuale Codice. I Di.do.re. non sono altro che una sorta di testo unico del riconoscimento della reciprocità già esistente nella nostra legislazione, a prescindere dalla dimensione familiare. I Di.do.re. risolvono l'ambiguità dei Di.co. Perché l'ambiguità dei Di.co. era far rientrare nella dimensione, tra virgolette, familiare, quindi *welfaristica*, quello che famiglia non è, ma che invece è coppia. Che ha un valore. La coppia di due amici, di due amiche – con o senza sesso – in termini di reciprocità, ha comunque un valore (amicizia, solidarietà, convivenza, dono), a prescindere dal sesso. La coppia deve comunque avere delle tutele civili, non *welfaristiche*. Perché il *welfare* è semplicemente, per ragioni costituzionali, dedicato all'istituzione famiglia. Il *welfare* sono i soldi nostri, sono le tasse. Il progetto è in Parlamento ma spero che chiarisca due aree. Una cosa è la famiglia, destinataria del *welfare* (pensioni, eredità), altra cosa è la reciprocità solidale che prescinde dalla procreazione, che prescinde dal vincolo familiare, che comunque è un bene da tutelare. Laicamente.

La Pec

Pubblica amministrazione. La posta elettronica certificata sarà il grimaldello attraverso cui poi si cambia tutta la Pubblica amministrazione e l'informatizzazione. Con la posta elettronica certificata, sulla base di una legge che già c'è verrà consegnato a ciascun cittadino, che lo richiederà, gratuitamente un codice, con il quale lui potrà interrogare tutta la Pubblica amministrazione e la sua interrogazione sarà una *mail* certificata e avrà diritto di ricevere risposta alla stessa maniera, nei tempi e nei modi definiti. Ti arriva una "cartella pazza", tu adesso non sai che fare, intanto ti viene un colpo, poi cominci ad andare di qua, di là, non sai dove. Ti arriva la cartella pazza, tu prendi il tuo *computer* – o se non sai usare il computer, lo fai fare da qualcun altro – mandi una Pec all'Agenda delle Entrate – è come una raccomandata elettronica che non ti costa niente – e tu hai diritto che ti venga risposto in maniera esaustiva subito. Se non ti viene risposto hai uno strumento per fargli un culo così.



LA PROMOZIONE DELLA CULTURA E DELLA LINGUA, RISORSA DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA

Franco Frattini

Dai primi anni 2000 la nostra politica estera ha saputo e voluto essere più aggressiva e autorevole sviluppando fondamentalmente due priorità:

1. la prima ha trasformato lo stesso ruolo dei nostri Ambasciatori da interpreti tradizionali di una diplomazia delle parole, a convinti promotori del sistema Italia e delle sue aziende;
2. accanto a questo primo movimento, fortemente voluto dal Presidente Berlusconi noi abbiamo voluto valorizzare quel passaporto della simpatia e dell'ammirazione che è rappresentato dalla cultura italiana.

È nata così una stagione di innovazione e di cambiamento del nostro messaggio diplomatico che ci ha aiutato anche meglio fronteggiare tanto le croniche difficoltà italiane determinate dal nostro debito pubblico, quanto successivamente la pesante improvvisa crisi della finanza mondiale.

Se vogliamo però guardare al futuro in modo anche previdente, dovremmo, secondo me, da un lato ampliare ulteriormente il perimetro di quello che oggi chiamiamo lingua e cultura italiana. E dovremmo, dall'altro, saperne modernizzare i contenuti. Mi spiego subito.

Con l'idea di *ampliare il perimetro* intendo dire che dobbiamo sempre di più trasformare l'idea generica di un *made in Italy* fatto della somma di patrimonio artistico e culturale più gastronomia-moda-design, in una più complessiva "immagine italiana" che sappia prendere a bordo le migliori esperienze italiane di cui diamo prova in molte parti del mondo. Dalla cooperazione al *peace-keeping*.

È questo un modo di rendere più attuale un patrimonio che altrimenti rischierà nel tempo di apparire e appartenere al solo passato, e di trasformare le nostre città in "città dei balconi", un po' artefatte, dipendenti dal cosiddetto turismo culturale e dall'agguerrita concorrenza di altri Paesi. Questo nostro patrimonio è in realtà figlio di tanti mutamenti e cambiamenti, di tanti modi di interpretare e re-interpretare le

forme, i paesaggi, le architetture. Di tanta concorrenza e committenza (pensiamo agli artisti, al mecenatismo e alla Chiesa).

Dobbiamo quindi evitare questo rischio di un'Italia bella e imbalsamata e puntare decisamente sulla creatività e sull'innovazione. Del resto, la stessa politica degli Istituti Italiani di Cultura all'estero si va oggi meglio definendo: sia sviluppando un rinnovato interesse per il mondo della ricerca e delle scienze (ad integrare la "vecchia" idea dei beni artistici e basta), sia dimostrando di voler contare e di esserci soprattutto nei nuovi Paesi emergenti. Ed io stesso sto pensando di destinare più risorse ad una nostra migliore e più radicata presenza in queste realtà a scapito, ad esempio, della presenza nella "vecchia" Europa che avrà sempre e comunque un po' di Italia e della sua cultura ogni anno (con iniziative di privati, Regioni etc.).

Se dobbiamo quindi vincere la partita del *made in Italy* nel mondo, il suo secondo tempo dovrà essere giocato a mio parere con: 1) un *di più* di innovazione (che vuol dire una più stretta e continua relazione tra ricerca culturale ed industria. Si parla sempre più di "distretti culturali" sul modello dei "distretti industriali" proprio perché cultura-conoscenza-innovazione-industria sono mondi sempre più comunicanti); 2) con una diversa geografia – come già detto – della nostra presenza nel mondo, che vuol dire più attenzione ai nuovi mercati, più attenzione ai nuovi player politici e – per concludere – 3) con politiche della cultura che valorizzino non solo il passato e la dimensione archeologica, ma contribuiscano a creare quella nuova immagine italiana, in tutte le sue componenti, che ho prima evocato. E quindi si potrebbe anche dire che cultura, nel momento in cui rappresenta e racconta le *best practices* italiane nel mondo, diventa anche comunicazione e relazione. È questo il nuovo, più largo perimetro.

Abbiamo fin qui parlato, per sommi capi, della proiezione della nostra lingua e della nostra cultura all'estero (ho qui con me dei dati che illustrano la nostra attività, e che vi lascio). Ma quel che mi preme dire è che non esiste soltanto la dimensione "esterna-estera" della nostra cultura e della nostra lingua.

Penso che sia arrivato il momento che l'area politica cui apparteniamo, il PdL, dica una parola e costruisca un progetto anche per quella parte di lingua e di cultura italiana che chiamiamo integrazione.

Da oggi, e certamente nei prossimi anni, il cambiamento del paesaggio italiano, inteso come possibile convivenza di

etnie e di identità diverse, impone un'importante svolta culturale e politica.

Innanzitutto per poter promuovere integrazione dobbiamo essere certi della nostra identità culturale. E quindi la sfida che abbiamo davanti si compone di un doppio movimento, difficile perché contestuale: 1) si tratta di dire a noi stessi *chi siamo*; 2) e nello stesso momento di *chiedere ad altri di scegliere se essere come noi!*

Si tratta di una prospettiva certo difficile, che altri Paesi hanno affrontato, fallendo oltretutto, ma che noi non possiamo più eludere e che io credo la si debba affrontare prima di tutto noi. Noi, perché le culture politiche che formano il PdL hanno tutte le loro radici in una idea di Italia e di Nazione che è per lo più sconosciuta agli altri soggetti del nostro panorama politico.

Abbiamo quindi un debito con noi stessi, che è però anche un'investitura per noi stessi: ad esser protagonisti di un passaggio inevitabile del nostro futuro.

Lo so che parliamo di una problematica complessa capace di evocare diffidenze e paure. Una problematica che ci rimanda troppo spesso a temi e politiche di sicurezza e di polizia. Eppure io stesso, che non ho mai sottovalutato il tema della sicurezza (al contrario!), ritengo che la sfida dell'integrazione debba essere quantomeno preparata. Dobbiamo uscire con coraggio da questo silenzio, da questa indifferenza e dai pregiudizi, e se un partito ed un'attività di formazione hanno valore e significato, questo valore e questo significato devono essere dimostrati qui ed oggi!

Guardate, l'integrazione può anche diventare un modo (certo non dovrebbe essere l'unico) di uscire da una certa idea di declino italiano. Se appunto integrazione vuol dire a noi stessi *chi siamo* e *chiedere agli altri se vogliono essere come noi*, siamo di fronte ad un'attività che da un lato cercherà di valorizzare il meglio di noi e dall'altro potrà trovare il più sincero e forte desiderio di partecipare a questo noi rinnovato.

Insomma, si tratta, in conclusione, di riappropriarsi anche per quest'ultima via (integrazione) della nostra cultura, della nostra lingua e in definitiva della nostra identità. Uscendo ormai da una "logica dentro/fuori" che la dimensione globale della nostra esistenza e della nostra esperienza non ci può più consentire.

Un'ultima cosa. Tutto questo presupporrebbe anche una nuova riflessione su come appunto noi ci rappresentiamo. Il che vorrebbe dire, senza retorica e senza demagogie, che

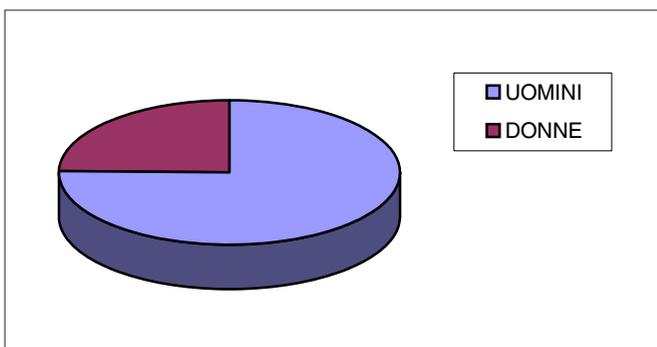
quella che noi chiamiamo l'industria dell'immaginario dovrebbe concorrere a produrre e promuovere personaggi e storie di nuovi Italiani e di una nuova Italia.

Senza il potente concorso dei media e della medialità nessun nuovo messaggio riuscirebbe-riuscirà a cambiare ed a cambiarci.

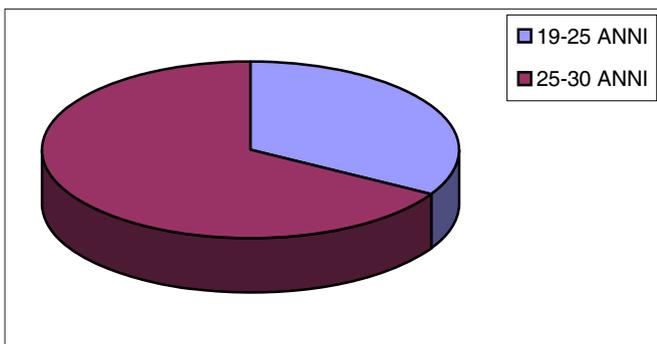
La RAI ad esempio dovrebbe sentirsi attivamente parte di questo processo. Ed è anche quest'ultima una sfida che noi dobbiamo saper proporre ed affrontare per il nostro Paese”.

LA SUMMER SCHOOL 2009 IN CIFRE

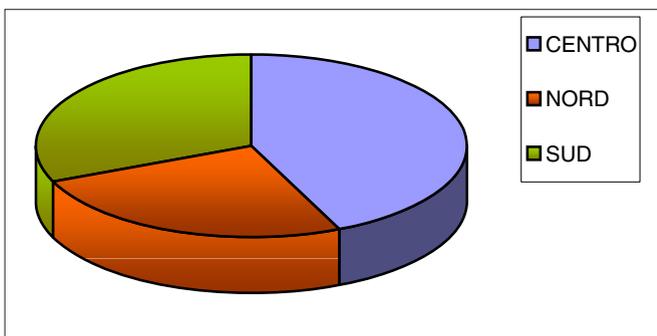
GENERI



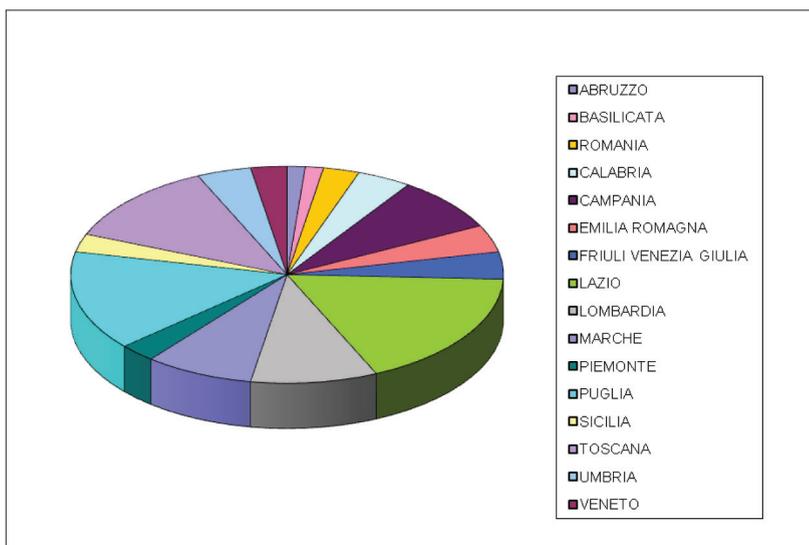
ETÀ MEDIA DEGLI STUDENTI



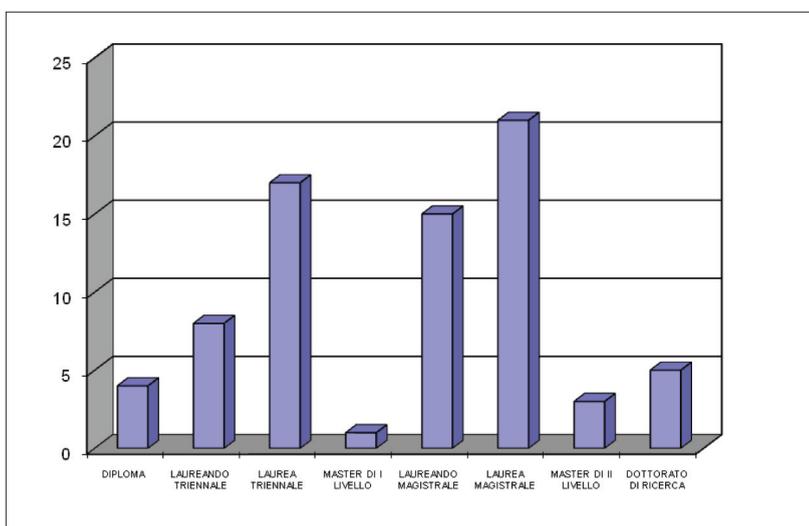
AREE GEOGRAFICHE DI PROVENIENZA DEGLI STUDENTI



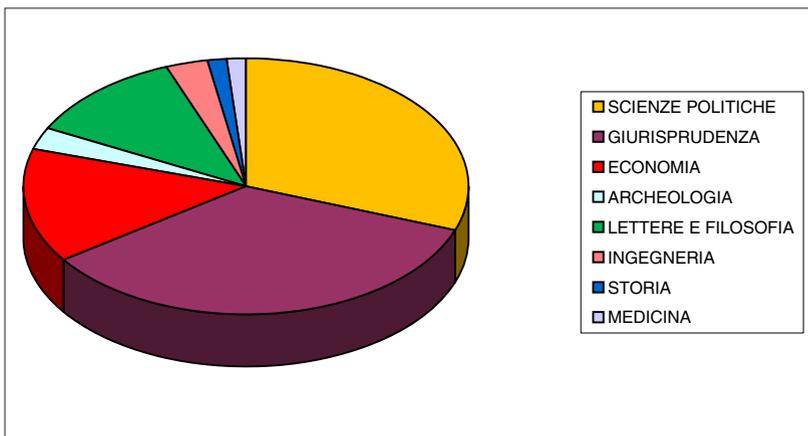
REGIONI DI PROVENIENZA DEGLI STUDENTI



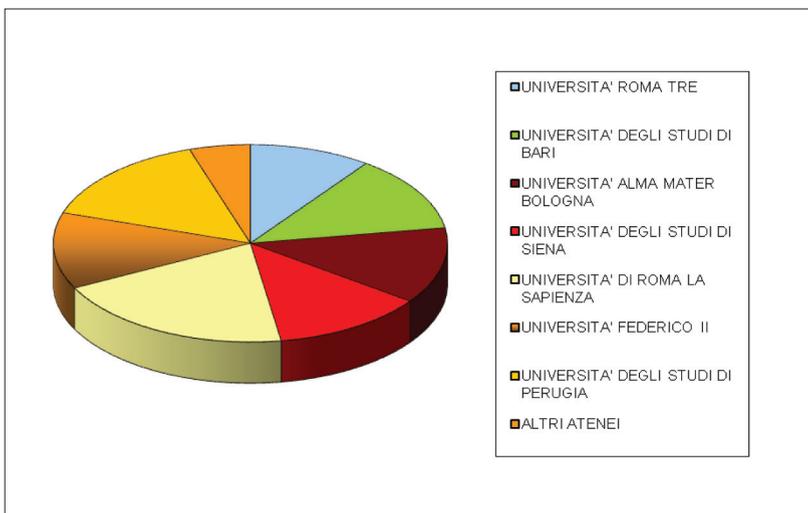
TITOLO DI STUDIO



FACOLTÀ DEGLI STUDENTI



PRINCIPALI ATENEI DI PROVENIENZA DEGLI STUDENTI



LE LEZIONI

Corso A

Elena Aga Rossi

Gli Stati Uniti e le stagioni della guerra fredda

Michele Bagella

L'Europa davanti alla grande crisi finanziaria del 2009

Sergio Belardinelli

La sfida della biopolitica

Padre Bernardo Cervellera

Cina dell'economia, Cina dei diritti umani

Carlo Panella

Integrazione e rotazione degli immigrati

Giorgio Israel

La posizione della scienza nell'identità culturale dell'Occidente

Fabio Cintioli

La concorrenza, i suoi paradossi e "il diritto della critica"

Giuseppe de Vergottini

L'attualità delle riforme

Ida Nicotra

Il federalismo fiscale

Roberto Pertici

Quale laicità?

Gustavo Piga

La questione dell'efficienza ed efficacia della spesa pubblica, tra economia ed etica

Francesco Valli

Cultura aziendale e responsabilità al tempo della crisi

Corso B

Giuliano Cazzola

Gli assetti della contrattazione collettiva e delle relazioni industriali nella loro evoluzione

Raimondo Cubeddu

Tempo, complessità e politica

Adriano De Maio

L'innovazione nella discontinuità

Giovanni Formicola

Lo spazio pubblico nelle religioni

Fernando Mezzetti

Il ruolo della Cina oggi

Raffaele Perna

La costituzione fiscale in una democrazia maggioritaria

Giovanni Pitruzzella

Struttura costituzionale dello Stato e riforma federale

Beniamino Quintieri

Industria italiana tra globalizzazione e crisi

Paolo Terenzi

Le politiche scolastiche in Italia

Leonardo Tirabassi

Iran: la bomba sciita

Nicolò Zanon

Giustizia, le riforme attese

Victor Zaslavsky

La nuova etica demografica: tutela dell'identità e responsabilità dei popoli

LE SESSIONI PLENARIE

MARTEDÌ 1 SETTEMBRE

Ore 18.45 Saluto del presidente della *fondazione* MAGNA CARTA **Francesco Valli**

Ore 19.00 Cerimonia inaugurale
Con uno scambio epistolare, il presidente onorario della *fondazione* MAGNA CARTA **Gaetano Quagliariello** e il presidente dell'Associazione Italia Protagonista **Maurizio Gasparri** daranno il benvenuto agli studenti, inaugurando i lavori della scuola

MERCOLEDÌ 2 SETTEMBRE

Ore 14.00 Il libro bianco – La vita buona nella società attiva

Intervento del *Ministro del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali* **Maurizio Sacconi**

Ore 17.00 Laicità e Chiesa. Diritto di primogenitura

Intervento S.E. Mons. **Rino Fisichella**

Ore 19.00 Le donne nel PdL

Ne parlano

Mara Carfagna, *Ministro per le Pari Opportunità*

Giorgia Meloni, *Ministro della Gioventù*

Eugenia Maria Roccella *sottosegretario al Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali*

Modera **Francesco Valli** presidente *fondazione* MAGNA CARTA

Ore 20.00 La comunicazione politica via web 2.0

Incontro con:

Antonio Palmieri, *responsabile del sito www.popolodel-liberta.it*

Giancarlo Loquenzi *direttore del quotidiano on line *l'Occidentale**

GIOVEDÌ 3 SETTEMBRE

Ore 14.00 La rivoluzione del merito in corso
Il *Ministro per la Pubblica amministrazione e l'Innovazione*
Renato Brunetta presenta il suo ultimo libro edito per i tipi
di Mondadori, *Rivoluzione in corso*

Ore 16.00 La promozione della cultura e della lingua,
risorsa della politica estera italiana

Intervento del *Ministro degli Affari Esteri* **Franco Frattini**.

Ore 18.30 Tavola rotonda

Incontro con:

Italo Bocchino, *vicepresidente vicario Gruppo Parlamentare
PdL Camera dei deputati*

Fabrizio Cicchitto, *presidente Gruppo parlamentare PdL
Camera dei deputati*

Ignazio La Russa, *Ministro della Difesa, coordinatore
nazionale PdL*

Maurizio Gasparri, *presidente Gruppo parlamentare PdL al
Senato della Repubblica*

Gaetano Quagliariello, *vicepresidente vicario Gruppo
parlamentare PdL al Senato della Repubblica*

Denis Verdini, *coordinatore nazionale PdL*

Modera **Mario Sechi** vicedirettore di Libero

VENERDÌ 4 SETTEMBRE

Ore 14.30 Bartali e Coppi: due idee dell'Italia
Bartali e Coppi presentati dai giornalisti sportivi

Marino Bartoletti e **Claudio Gregori**

Modera **Giacomo Santini**

Gli studenti della Summer School hanno votato il loro
campione eleggendo Gino Bartali.

Ore 16.00 La riforma del federalismo fiscale

Ne parlano

Roberto Maroni *Ministro dell'Interno*

Raffaele Fitto *Ministro per i rapporti con le Regioni*

Modera **Giancarlo Loquenzi**, *direttore del quotidiano online
l'Occidentale*.

Ore 18.00 La crisi ha ucciso il libero mercato?

Ne parlano

Alberto Mingardi, *curatore di La crisi ha ucciso il libero
mercato?*

Francesco Forte *professore emerito della Università La Sapienza, Roma*

Alberto Marengi *vicepresidente per i Rapporti interni dei Giovani Imprenditori – Confindustria*

Antonio Pilati *componente dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato*

Modera **Salvatore Rebecchini**, *componente dell'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato*

SABATO 5 SETTEMBRE

Ore 14.00 **Fabio Torriero**, *editorialista del quotidiano Il Tempo*, intervista **Gaetano Quagliariello**

Ore 16.00 Come ricostruire l'Abruzzo

Ne parlano

Paolo Buzzetti, *presidente dell'ANCE*

Gianni Chiodi, *presidente Regione Abruzzo*

Francesco Paolo Tronca, *prefetto, capo dipartimento dei Vigili del Fuoco, del Soccorso Pubblico e della Difesa Civile*

Modera **Luigi Vicinanza**, *direttore del quotidiano Il Centro*

DOMENICA 6 SETTEMBRE

Ore 16.00 Proiezione de "Il sangue dei vinti"

Al termine della proiezione ne discutono l'autore del libro

Giampaolo Pansa, *giornalista, editorialista, scrittore*

e **Giovanni Orsina**, *professore associato Facoltà di Scienza Politiche LUISS Guido Carli*

Ore 19.00 Cerimonia di chiusura

Il presidente onorario della *fondazione* MAGNA CARTA

Gaetano Quagliariello e il presidente dell'Associazione Italia Protagonista **Maurizio Gasparri** consegnano gli attestati

SONO INTERVENUTI

Elena Aga Rossi, professore ordinario di Storia contemporanea all'Università dell'Aquila e docente stabile alla Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione.

Interviene con una relazione dal titolo *Gli Stati Uniti e le stagioni della guerra fredda*.

Michele Bagella, preside della facoltà di Economia di Roma Tor Vergata, professore ordinario di Economia monetaria, Università degli Studi di Roma, Tor Vergata.

Interviene con una relazione dal titolo *L'Europa davanti alla grande crisi finanziaria del 2009*.

Marino Bartoletti, giornalista sportivo.

Interviene all'incontro *Coppi e Bartali: due idee dell'Italia*.

Sergio Belardinelli, professore ordinario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Università Alma Mater Bologna.

Interviene con una relazione dal titolo *La sfida della biopolitica*.

Italo Bocchino, vice presidente vicario del PdL alla Camera dei deputati.

Interviene all'incontro con i capigruppo di Camera e Senato e i coordinatori del PdL.

Renato Brunetta, Ministro per la Pubblica amministrazione e l'Innovazione, professore ordinario di Economia del Lavoro, Università degli Studi di Roma, Tor Vergata.

Presenta il libro edito per i tipi di Mondadori, *La rivoluzione in corso*.

Paolo Buzzetti, presidente dell'Associazione Nazionale Costruttori Edili (ANCE).

Interviene all'incontro *Come ricostruire l'Abruzzo*.

Mara Carfagna, Ministro per le Pari opportunità.

67 Interviene all'incontro *Le donne nel PdL*.

Giuliano Cazzola deputato del gruppo PdL alla Camera dei deputati, professore di Diritto della previdenza sociale presso la facoltà di Giurisprudenza, Università Alma Mater Bologna. Interviene con una relazione dal titolo *Gli assetti della contrattazione collettiva e delle relazioni industriali nella loro evoluzione*.

Bernardo Cervellera, direttore Asia News, agenzia del Pontificio Istituto Missioni Estere. Interviene con una relazione dal titolo *Cina dell'economia, Cina dei diritti umani*.

Gianni Chiodi, presidente della Regione Abruzzo. Interviene all'incontro *Come ricostruire l'Abruzzo*.

Fabrizio Cicchitto, presidente del gruppo parlamentare del PdL alla Camera dei deputati. Interviene all'incontro con i capigruppo di Camera e Senato e i coordinatori del PdL.

Fabio Cintioli, professore ordinario di Diritto amministrativo, Libera Università degli Studi S. Pio V, Roma. Coordinatore del Dipartimento di Diritto Amministrativo dello studio legale Bonelli Errede Pappalardo (BEP). Interviene con una relazione dal titolo *La concorrenza, i suoi paradossi e "il diritto alla crisi"*.

Raimondo Cubeddu, professore ordinario di Filosofia politica, Università di Pisa. Interviene con una relazione dal titolo *Tempo, complessità e politica*.

Adriano De Maio, professore ordinario di Economia e gestione dell'innovazione aziendale, Politecnico di Milano. Interviene con una relazione dal titolo *L'innovazione nella discontinuità*.

Giuseppe de Vergottini, professore ordinario di Diritto costituzionale, facoltà di Giurisprudenza, Università Alma Mater Bologna. Interviene con una relazione dal titolo *L'attualità delle riforme*.

S.E. Mons. Rino Fisichella, Vescovo ausiliare di Roma, Rettore Magnifico della Pontificia Università Lateranense, presidente della Pontificia Accademia della Vita (PAV).
Interviene con una relazione dal titolo *Laicità e Chiesa. Diritto di primogenitura*.

Raffaele Fitto, Ministro per i Rapporti con le Regioni.
Interviene all'incontro dal titolo *La riforma del federalismo fiscale*.

Giovanni Formicola, avvocato.
Interviene con una relazione dal titolo *Lo spazio pubblico nelle religioni*.

Francesco Forte, professore emerito della Università La Sapienza, Roma.
Interviene al dibattito *La crisi ha ucciso il libero mercato?*

Franco Frattini, Ministro degli Affari Esteri.
Interviene con una relazione dal titolo *La promozione della cultura e della lingua, risorsa della politica estera italiana*.

Maurizio Gasparri, presidente del gruppo parlamentare del PdL al Senato della Repubblica. Presidente dell'Associazione Italia Protagonista.
Interviene all'incontro con i capigruppo di Camera e Senato e i coordinatori del PdL.

Claudio Gregori, giornalista sportivo.
Interviene all'incontro *Coppi e Bartali: due idee dell'Italia*.

Giorgio Israel, professore ordinario di Matematiche complementari, Università La Sapienza, Roma.
Interviene con una relazione *La posizione della scienza nell'identità culturale dell'Occidente*.

Ignazio La Russa, Ministro della Difesa, coordinatore nazionale del PdL.
Interviene all'incontro con i capigruppo di Camera e Senato e i coordinatori del PdL.

Giancarlo Loquenzi, direttore del quotidiano on line l'Occidentale.

Interviene all'incontro *La comunicazione politica via web 2.0.*

Modera l'incontro *La riforma del federalismo fiscale.*

Alberto Marenghi, vicepresidente per i Rapporti Interni dei Giovani Imprenditori – Confindustria

Interviene al dibattito *La crisi ha ucciso il libero mercato?*

Roberto Maroni, Ministro dell'Interno.

Interviene all'incontro *La riforma del federalismo fiscale.*

Giorgia Meloni, Ministro della Gioventù.

Interviene all'incontro *Le donne nel PdL.*

Fernando Mezzetti, sinologo, giornalista, pubblicista per il Sole24ore, Il Giornale, La Stampa.

Interviene con una relazione dal titolo *Il ruolo della Cina oggi.*

Alberto Mingardi, direttore generale Istituto Bruno Leoni, curatore del libro edito per i tipi Edizioni IBL Libri, *La crisi ha ucciso il libero mercato?*

Interviene al dibattito *La crisi ha ucciso il libero mercato?*

Ida Nicotra, professore ordinario di Diritto costituzionale, Università di Catania.

Interviene con una relazione dal titolo *Il federalismo fiscale.*

Giovanni Orsina, professore associato di Storia Comparata dei Sistemi Politici Europei, della LUISS Guido Carli, Roma.

Interviene al termine della proiezione del film *Il Sangue dei vinti.*

Antonio Palmieri, deputato del gruppo PdL alla Camera, responsabile del sito www.ilpopolodellaliberta.it.

Interviene all'incontro *La comunicazione politica via web 2.0.*

Summer
School
2009

Carlo Panella, esperto di medio oriente.

Interviene con una relazione dal titolo *Integrazione e rotazione degli immigrati.*

Giampaolo Pansa, giornalista, editorialista, scrittore.

Interviene al termine della proiezione del film *Il Sangue dei vinti*.

Raffaele Perna, capo di gabinetto del Ministro per i Rapporti con il Parlamento.

Interviene con una relazione dal titolo *La costituzione fiscale in una democrazia maggioritaria*.

Roberto Pertici, professore straordinario di Storia contemporanea, Università di Bergamo.

Interviene con una relazione dal titolo *Quale laicità?*

Gustavo Piga, professore ordinario di Economia politica, Università degli Studi di Roma, Tor Vergata.

Interviene con una relazione dal titolo *La questione dell'efficienza ed efficacia della spesa pubblica, tra economia ed etica*.

Antonio Pilati, componente dell'Autorità garante della Concorrenza e del Mercato.

Interviene al dibattito *La crisi ha ucciso il libero mercato?*

Giovanni Pitruzzella, professore ordinario di Diritto costituzionale, Università di Palermo.

Interviene con una relazione dal titolo *Struttura costituzionale dello Stato e riforma federale*.

Gaetano Quagliariello, vicepresidente vicario del PdL al Senato della Repubblica. Presidente onorario *fondazione MAGNA CARTA*. Professore ordinario di Teoria e storia dei partiti politici, Università LUISS Guido Carli, Roma.

Interviene all'incontro con i capigruppo di Camera e Senato e i coordinatori del PdL.

Beniamino Quintieri, professore ordinario di Economia internazionale Università degli Studi di Roma, Tor Vergata, Presidente della Fondazione Manlio Masi Osservatorio nazionale per l'internazionalizzazione e gli scambi, Commissario generale del Governo per l'Esposizione Universale di Shanghai 2010.

Interviene con una relazione dal titolo *L'industria italiana tra globalizzazione e crisi*.

Salvatore Rebecchini, componente dell’Autorità garante della Concorrenza e del Mercato.

Modera il dibattito *La crisi ha ucciso il libero mercato?*

Eugenia Maria Roccella, sottosegretario al Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali.

Interviene all’incontro *Le donne nel PdL*.

Maurizio Sacconi, Ministro del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali.

Interviene con una relazione dal titolo *Il libro bianco – La vita buona nella società attiva*.

Giacomo Santini, senatore del gruppo PdL, giornalista.

Modera l’incontro *Coppi e Bartali: due idee dell’Italia*.

Mario Sechi, vice direttore di Libero.

Modera l’incontro con con i capigruppo di Camera e Senato e i coordinatori del PdL.

Paolo Terenzi, professore di Sociologia politica e Sociologia della cultura, “Roberto Ruffilli”, Università di Bologna, sede di Forlì.

Interviene con una relazione dal titolo *Le politiche scolastiche in Italia*.

Leonardo Tirabassi, presidente del Circolo dei liberi, Firenze.

Interviene con una relazione dal titolo *Iran: la bomba scitta*.

Fabio Torriero, editorialista de Il Tempo.

Intervista il vicepresidente vicario del PdL al Senato della Repubblica **Gaetano Quagliariello**.

Francesco Paolo Tronca, prefetto, capo dipartimento dei Vigili del Fuoco, del Soccorso Pubblico e della Difesa Civile.

Interviene all’incontro *Come ricostruire l’Abruzzo*.

Francesco Valli, presidente *fondazione* MAGNA CARTA, presidente Consiglio di Amministrazione British American Tobacco Italia.

Interviene con una relazione dal titolo *Cultura aziendale e responsabilità al tempo della crisi*.

Modera l’incontro *Le donne nel PdL*.



Denis Verdini, coordinatore nazionale del PdL.

Interviene all'incontro con i capigruppo di Camera e Senato e i coordinatori del PdL.

Luigi Vicinanza direttore del quotidiano Il Centro.

Modera l'incontro *Come ricostruire l'Abruzzo*.

Nicolò Zanon, professore ordinario di Diritto costituzionale, Università Statale di Milano.

Interviene con una relazione dal titolo *Giustizia, le riforme attese*.

Victor Zaslavsky, professore ordinario di Sociologia politica, Università LUISS Guido Carli, Roma.

Interviene con una relazione dal titolo *La nuova etica demografica: tutela dell'identità e responsabilità dei popoli*.



DEDICA A JAN PALACH

6 Settembre 2009

Gli studenti della Summer School, dopo ampio confronto e vivace dibattito, hanno deciso di intitolare l'edizione 2009 a Jan Palach

*Una piazza, strade vuote, solo un uomo e un altare,
sacrificio per l'onore,
sul rogo un giovane muore.*

Jan Palach, la Compagnia dell'Anello

Noi studenti della Summer School 2009 di Magna Carta e Italia Protagonista abbiamo deciso di intitolare il corso allo studente ceco Jan Palach, della cui morte quest'anno ricorre il 40esimo anniversario.

Perché questa scelta?

Nato a Vetaty nel 1948, Jan Palach muore a soli 21 anni il 19 gennaio 1969, dopo alcuni giorni di agonia, per essersi dato fuoco a Vaclav Namesti, Piazza Venceslao, in segno di protesta contro l'invasione della Cecoslovacchia ad opera dei carri armati sovietici.

Per noi la vicenda e la vita di questo ragazzo, oltre al loro valore storico intrinseco, hanno un profondo significato ideale, che ben si adatta ai temi trattati durante questa edizione della Summer School.

Chi era Jan? Era uno studente come noi, un ragazzo pieno di vita, di sogni e di speranze. Un ragazzo normale, in altre parole.

Amava la Libertà e aveva capito che un regime come quello comunista – figlio di un'ideologia che si occupava dell'uomo come mero elemento materiale, eliminando l'elemento spirituale, l'elemento Umano – non poteva garantirne lo sviluppo.

Amava anche la Vita Jan, come bene supremo, e proprio conoscendone il valore assoluto scelse di metterla a repentaglio con il suo gesto estremo, al punto che un importante teologo ebbe a dire, proprio riguardo alla sua morte, che “*non sempre Dio è dispiaciuto quando un uomo si toglie il suo bene supremo, la vita*”.

Jan era di certo anticomunista, ma – badate bene – non era un “politico”, non era, “di Destra” o “di Sinistra”, ma credeva – come scrisse nei suoi diari – nell’“importanza della coscienza nell’agire dell’uomo”, al di là delle ideologie.

E abbiamo ritenuto che questo sia un insegnamento fondamentale per chi si dedica alla politica, in un mondo in cui ancora esistono tanti luoghi dove regimi dittatoriali (comunisti e non) opprimono milioni di persone, dalla Birmania alla Cina. E riguardo a quest’ultima, ricorre proprio quest’anno il 20esimo anniversario della rivolta di piazza Tienanmen, come ricordato nella giornata conclusiva. Nella speranza che non occorran altri 20 anni prima di vedere un mondo più libero e più giusto, in un percorso ideale che riunisce Praga, Berlino (nel ventennale della caduta del Muro) e tutti quei luoghi dove i diritti umani sono calpestati.

Ma Jan Palach rappresenta anche lo spietato coraggio della gioventù, la forza trascinante di azioni che davvero possono smuovere le coscienze di un popolo e di una generazione. Basti ricordare che al suo funerale parteciparono 600.000 praguesi decisi a sfidare i carri armati sovietici, e che contemporaneamente tanti giovani in Occidente univano il proprio grido di libertà a quello del popolo cecoslovacco.

Jan Palach è, in altre parole, simbolo di quello che Ezra Pound definiva come l’unico pensiero accettabile, cioè quello che si fa azione.

E questo è quello che abbiamo cercato di fare durante l’intensa esperienza della Summer School 2009: accrescere la nostra formazione per poi riverberarla nell’agire quotidiano.

Non v’è oggi atto d’amore più grande che dedicarsi con intelligenza e passione alla propria comunità, sia essa locale, nazionale o, perché no, europea.

Se vogliamo sconfiggere il drago che ci vuole deboli e accondiscendenti dobbiamo avere il coraggio di donarci senza riserve.

E dobbiamo tenere sempre vivo il ricordo di Eroi come Jan Palach.

Dekuju Jan! Grazie Jan!

I TUTOR



FRANCESCA TRALDI



FRANCESCA BURICHETTI



IDA DE SENA



ETTORE MARIO PELUSO



VALENTINA ROVINALTI

GLI STUDENTI



MICHELA ALLOCCA



ERRICO BIAGIOLI



LUCA AMMENDOLA



CAROLINA BLOISE



MATILDE ANCILLI



GHEORGHIU BOGDAN



ANDREA ANGELI



MATTEO CALÌ



ALESSANDRO ARCOBASSO



PATRIZIA CARRATTA



MARCO AUSILI



DIEGO CASACCIA



DANIELE BARBETTI



LUCIANO CAVALIERE



MAURIZIO BERNARDINI



FELICE PIETRO CAVALLO





EMANUELE CIARFERA



CATERINA DRIGO



MICHELE COPPOLA



LUDOVICO MARIA FAGUGLI



ANDREA DARDI



LUCA FALCONE



DIEGO DE BLASI



LUCA FANOTTO



ANGELA MARIA
DELDOSSI



ANTONIO FUSCO



FRANCESCA DI PATRE



LORENZO GAIONI



FRANCESCO DI STEFANO



VALERIO GARGIULO



VINCENZO DRAGO



SALVATORE GENTILE



GRIGORITA GEORGICA



MATTIA KOLLETZEK



DOMENICO GRIECO



ANTONIO LATORRE



VITTORIO
GUASTAMACCHIA



RICCARDO LUCIANI



GIULIA GULÌ



MASSIMO MAGGI



FERDINANDO IEVA



GABRIELE MAGRINI



MICHELE INVERNIZZI



MARIAGIULIA MASSAFRA



TOMASO INVERNIZZI



ANGELA MATTONI



ALESSANDRO IOVINO



FRANCESCO MICHELOTTI





AUGUSTA MONTARULI



LUCA ROMELE



ELENA ORLANDI



MARIANNA RUBULOTTA



STEFANO PACETTI



FABIO SALVO



FILIPPO PROIETTI



ALESSANDRO SANSONI



LAVINIA PRONO



ISABEL SANTUCCI



ANDREA PUTZU



FRANCESCO GIOVANNI
SAPIA



ELENA RICCI



LAURA VERONICA
SEGHEZZI



ANTONIO RODIO



GIORGIO SILENZI



CRISTIANA SOCCORSI



LEONARDO TOMASI



SERGIO SOLARI



ANDREA TROISI



ROBERTA SPADA



MARIO VANNI



ADELE CECILIA
TEDESCHI



ANDREA VOLPI



FRANCESCO TETRO



EDOARDO ZERRILLO

LE FOTO



L'inaugurazione



I coordinatori e i capigruppo del PdL





Gli studenti in seduta plenaria



La reunion degli studenti Summer School



Lo staff



La Summer School 2009

